

Sette storie di montagne

di Flavio Facchinetti

CAMMINO DEGLI INCAS	7
TREKKING CIRCUITO ANNAPURNA.....	17
CERRO ACONCAGUA (6960 METRI).....	37
IZTACCIHUATL (5286 METRI) E PICO DE ORIZABA (5746 METRI)	50
KILIMANJARO (5895 METRI)	60
MUZTAGH ATA (7560 METRI)	69
COTOPAXI (5897 METRI) E CHIMBORAZO (6310 METRI)	87

Presentazione

“Sveglia Flavio, andiamo dai, che è ora! Sta arrivando il sole, muoviti, piantala di russare!” Ma per Flavio quel sasso liscio sulle sponde dei laghi Tailly, alle sei del mattino dopo una notte a lavorare sino alle due in pizzeria, doveva sembrare, in sogno, il più accogliente dei materassi: e quel giorno di tanti anni fa il Corno Bianco, arcigno custode del Ghiacciaio di Puio, ha disteso la sua cresta nord-est, addolcito dalla luce dorata del mattino, quasi a proteggere il sonno sereno di due amici.

“Omnibus rebus humanis anteponenda est amicitia”.

Molto tempo è trascorso da quei giorni e le montagne hanno pervaso lo spirito di Flavio, completamente, quasi una passione amorosa, spingendolo a cercarle in ogni parte del mondo; insieme ad esse ha scoperto di amare i luoghi dove l'uomo ha trovato una sua dimensione armoniosa con la natura, rispettandola e facendo tesoro dei suoi insegnamenti.

Grazie a questo amore travolgente Flavio si è ingegnato con arguzia e razionalità estrema, organizza e pianifica, trasforma i problemi in opportunità a volte con matematica e cruda strategia, ma è sufficiente cogliere qualche sfumatura quando racconta i suoi viaggi, o scambiare una frase d'intesa in montagna, per capire il fuoco sincero che lo anima.

Nella scorsa estate, a trentatré anni, gli anni di Gesù, come dice lui, ha scalato da solo un ottomila, abbinando un fantastico turbine di alpinismo ad altissimo livello, trekking, esperienze umane e desiderio di vedere e comprendere arte, costumi e religioni.

Rassegnamoci alla sua inarrestabilità; Flavio sta inseguendo la ricerca di sé stesso nelle savane del Mali, così come in estenuanti maratone nel Sahara.

Flavio per me, per molti suoi e miei amici, rappresenta la libertà, la tenacia, lo spirito di sacrificio, a volte la solitudine e la cocciutaggine, rappresenta quel limite tra egoismo ed esigenza di sentirsi vivi e realizzati che a volte oscilla scomodo dentro di noi.

“L'amicizia è da porsi innanzi a tutto” (anonimo).

Roccapietra di Varallo, 29 gennaio 1999, ore 00,30

Gianni Lessona

Estate 1994

CAMMINO DEGLI INCAS

Sono trascorsi quattro anni dall'ultimo viaggio che feci in Scozia con mio fratello. Poi la decisione di iscrivermi all'università alla facoltà di scienze naturali come studente lavoratore e l'impegno che ne conseguì provocarono una brusca interruzione alla mia passione preferita: "viaggiare". Questa parola per me ha mille significati, è un modo, un'opportunità di vedere, conoscere, crescere, ampliare le proprie vedute, uscire da schemi che prevedono la finalità della nostra esistenza legata quasi esclusivamente a questioni materiali. Troppo spesso siamo obbligati a vivere in funzione dell'apparire agli altri, a recitare un ruolo, una parte. Gli anni passano e l'aumentare dei nostri impegni sociali, ma soprattutto verso le persone più vicine a noi, la famiglia ad esempio, non ci consente di vivere la nostra vita da protagonisti.

Forse quest'amore che coltivo da anni è solo un modo per fuggire dalla realtà, una sorta d'egoismo. In questi quattro anni di pausa la vita, se pur difficile sotto il profilo economico (affitto, luce, riscaldamento...) ed universitario (tasse, studio...), mi ha

consentito, riprendendo in mano i libri, di risvegliare alcuni aspetti della mia persona, cambiandomi profondamente.

Il fatto di non aver conseguito una laurea è del tutto marginale, questi anni sono stati un investimento per il mio futuro, non per una possibile occupazione redditizia o per nozionismo scientifico bensì un catalizzatore per la mia crescita interiore.

L'obiettivo di questo viaggio è conoscere le antiche popolazioni precolombiane che vivevano negli attuali Perù e Bolivia. Al mio fianco Raffaella, una ragazza che frequento da diversi anni e con cui ho instaurato un rapporto di profondo affetto e penso d'amore. Sicuramente nella mia vita non ho mai avuto un rapporto così duraturo e di rispetto reciproco come quello attuale. Purtroppo tra noi è scattato un momento di profonda crisi: questo viaggio spero ne sia il medicamento, il farmaco che rimargina la ferita.

Utilizzando la compagnia aerea russa Aeroflot, potremo trascorrere due giorni a Mosca. Sono contento di questa possibilità ulteriore, anche se devo ammettere del tutto casuale, conseguenza della ricerca di un biglietto aereo il più economico possibile.

Mosca è una città affascinante. Forte è l'emozione di percorrere a piedi la Piazza Rossa e avvicinarmi al Mausoleo ed al Cremlino. Raffaella è colpita dall'imponenza della cattedrale di San Basilio con le sue cupole colorate e ben modellate. All'interno del Cremlino affascina l'enorme complesso a corona delle cinque cattedrali, due delle quali progettate da architetti italiani.

Ma a Mosca non ci sono solo cose belle; appena ci allontaniamo di poche centinaia di metri dal centro compare la miseria: edifici in rovina, barboni, disadattati ...

È una situazione nuova ed in evoluzione. La trasformazione dell'U.R.S.S. in stati indipendenti a sviluppo capitalistico ha portato ricchezza ad alcune persone ma non certamente alla gran parte della popolazione che sta pagando in prima persona la "democrazia".

Utilizzare la compagnia aerea Aeroflot ci costringe a sostare a Shannon in Irlanda e a Cuba, tenendoci impegnati per un totale di ventitré ore da Mosca a Lima, capitale del Perù.

All'aeroporto di Lima, passato l'ultimo controllo doganale, stiamo per uscire quando si avvicina a noi una persona che ci saluta in tono familiare, Raffaella lo riconosce subito: è il signor Ernesto Torchio, italiano oriundo d'Agnona, che vive a Lima, al quale avevamo segnalato con una lettera la nostra decisione di visitare il Perù.

Siamo stupiti di vederlo poiché non era a conoscenza del volo con cui saremmo giunti. Insieme a lui la figlia Carla, ragazza giovane e simpatica. I due ci portano nella loro abitazione per conoscere il resto della famiglia: la mamma Vittoria, la moglie Claudia e la seconda figlia Daniela. Una calorosa accoglienza e grande disponibilità. Con loro si parla dell'itinerario progettato, dell'alimentazione peruviana, dei problemi politici di questa sfortunata nazione e della precaria salute della signora Claudia che è in attesa di un delicato intervento chirurgico. In seguito Ernesto e Carla ci accompagnano a visitare la

piccola azienda di loro proprietà dove con entusiasmo Ernesto ci spiega le varie fasi di lavorazione con cui riesce a ricavare innumerevoli oggetti in ferro plastificato: appendiabiti, scolapiatti, portabicchieri ed espositori vari. Lasciato Ernesto al suo lavoro, con Carla visitiamo la città ed in special modo il quartiere Miraflores, forse il più frequentato dai giovani poiché il più moderno.

Lima è una città molto caotica, con i suoi dieci milioni di abitanti e servizi pubblici (acqua, luce, fogne...) adatti a servirne tre. Si estende longitudinalmente per circa centoquaranta chilometri ed è affacciata all'oceano Pacifico. Tra i particolari che immediatamente saltano all'occhio a noi occidentali è la precaria condizione degli autoveicoli che numerosissimi circolano per le strade, sprovvisti di luci, indicatori di direzione (non obbligatori, poiché il codice stradale prevede l'utilizzo del braccio fuori dal finestrino come segnalatore), paraurti ed interi pezzi di carrozzeria. Numerosi sono i taxi, tutti o quasi abusivi, ed i "colectivos" (pulmini per il trasporto di persone).

In questa città si riesce comunque a reperire tutto quello che si trova in una città occidentale. Avendola visitata per poche ore, mi astengo da ulteriori commenti in previsione di visitarla meglio al ritorno dal nostro giro. Abbiamo comunque il tempo di acquistarci un maglione d'alpaca, di andare a trovare Daniela nella nuova abitazione, poiché da poco si è sposata, e verso sera di uscire a cena con la famiglia Torchio.

Dopo un caloroso arrivederci, mediante un “rottame” con una piccola scritta che lo qualifica come taxi, ci rechiamo all’aeroporto dove trascorriamo la nottata per poi prendere l’aereo per Cuzco, alle sei del giorno seguente.

Cuzco è la città più turistica del Perù e, con i suoi 180.000 abitanti, è situata a quota 3.400 metri. Siamo in alta stagione e trovare una camera in qualche hotel o pensione è assai problematico. Facciamo conoscenza con un locale, il signor Francisco Camero, che sembra una brava persona e si rende disponibile per aiutarci. Grazie alla sua collaborazione, non disinteressata, troviamo un posto letto e definiamo con una piccola agenzia le visite dei siti archeologici più importanti della zona.

Nel primo giorno di permanenza visitiamo le rovine di Sacsaywamàn, sede di una fortezza Inca con tecnica costruttiva tradizionale incaica: grossi blocchi che s’incastano l’uno sull’altro in maniera perfetta senza uso di materiali leganti; le rovine di Kenko (tempio ed anfiteatro), Puca Pucara e Tambo Machay, residenza estiva del Re Inca; inoltre, sempre accompagnati da una guida esperta e simpatica, visitiamo la Cattedrale e Santo Domingo.

Nella seconda giornata vediamo il mercato indios di Pisac, le rovine di Ollantaytambo, a 70 chilometri da Cuzco, con i suoi terrazzamenti ad uso agricolo e le fortificazioni nelle quali l’Inca Manco condusse l’ultima resistenza agli spagnoli guidati da Pizarro e per finire il villaggio tranquillo e caratteristico di Chinchero. Giornate intense ed appaganti.

Per quanto riguarda il trekking del “cammino degli Incas”, sentite le varie offerte delle numerose agenzie di Cuzco accettiamo la proposta della “Inner Perù”: 50\$ a persona che comprendono il viaggio di andata e ritorno al luogo di partenza del trekking, l'utilizzo di una tenda e di materassini trasportati da portatori, il biglietto d'ingresso all'area archeologica di Machu Picchu ed una guida. Per il cibo siamo autosufficienti poiché data la mia condizione di vegetariano, per sicurezza, ho portato alimenti dall'Italia; i nostri zaini sono piuttosto pesanti perché affardellati con pentole, bombolette, fornellino... ci dà forza il fatto che nei giorni a venire, mangiando, ne alleggeriremo il peso.

Occorrono cinque ore di viaggio assai scomodo per giungere al chilometro 82 della ferrovia, dove inizia il nostro trekking.

Nel pulmino siamo ammassati come in un carro bestiame. Arrabbiarsi non serve a niente! Ormai è tardi!

La nostra guida ecuadoriana Hota Hota, anche se ho forti dubbi sulle sue qualità alpinistiche, è per altro una persona simpatica, cordiale e festaiola, insomma un “buontempono”. Durante il cammino c'insegna a masticare le foglie di coca avvolte ad una pallina nera di cenere: questa droga anestetizza parte dell'apparato masticatore; prolungandone l'uso, l'effetto si estende all'esofago, allo stomaco...consentendo di non provare freddo, fame e fatica. Ancora oggi i peruviani ne fanno un largo consumo, specialmente coloro che devono praticare lavori faticosi.

Il percorso del primo giorno presenta un andamento lieve e quasi pianeggiante. Dopo un paio di soste giungiamo al villaggio di Wayllabamba (3.000 metri), qui trascorriamo la prima nottata. In questa giornata abbiamo avuto modo di osservare alcune bellissime rovine pre-incaiche situate nella parte opposta della valle che stiamo percorrendo, bagnata dal Rio Urubamba. Nel primo tratto di cammino per poter attraversare questo corso d'acqua, data l'assenza di ponti, abbiamo utilizzato un carrello appeso ad una fune metallica. Il movimento del carrello è possibile grazie allo sforzo muscolare di un giovane peruviano posto dall'altra parte del fiume. Un lavoro come un altro!

Sabato 6 agosto 1994

Oggi è la giornata più faticosa poiché dovremmo sormontare il passo di Warmiwanunca posto a 4.200 metri. Stiamo cominciando a conoscere tutti i componenti della compagnia, è un gruppo veramente assortito: cinque italiani (noi due più tre ragazzi di Torino), due peruviani, due israeliani, due olandesi, due svizzeri, due austriaci, quattro portatori e la guida. Tutti giovani dai 22 ai 30 anni, con grande spirito di adattamento. L'accentuata pendenza sommata all'effetto quota ci obbliga a procedere molto lentamente ma riusciamo comunque in maniera dignitosa a portarci sul colle. Discorso diverso per alcuni componenti del gruppo che arrivano dopo qualche ora. Aspettiamo insieme alla guida l'arrivo di tutti, anche per decidere dove sostare per la notte. Su suggerimento di Hota Hota tenteremo di arrivare al sito archeologico di Runkuraqay,

situato a circa metà strada, per giungere al secondo passo omonimo ed alle rovine poste a 3.800 metri.

Un'oretta per raggiungere il fondovalle ed altri quaranta minuti di salita. Proprio all'interno delle rovine montiamo le tende ma non è una buona idea poiché un forte vento ci obbliga a mangiare frettolosamente e a chiuderci dentro di esse.

Domenica 7 agosto 1994

Classica sveglia alle 6.00, colazione abbondante ed eccoci pronti per una nuova sgambata. Altri quaranta minuti e siamo sul colle dove Hota Hota ci indica la presenza dell'accesso ad un'antica galleria sotterranea che probabilmente conduceva a Machu Picchu. Su questa ipotesi nutro forti dubbi, perché siamo ancora troppo lontani dalla città. La discesa si presenta ripida e la mulattiera è costituita da gradini molto alti che rendono il cammino decisamente scomodo. Ad un certo punto occorre deviare a sinistra per raggiungere il sito archeologico di Sayamarca, un cartello indicatore ed un'erta scalinata permettono di non sbagliarsi; queste sono le rovine più interessanti incontrate durante il cammino. La nostra guida si rende utile e spiega parte dei misteri che circondano quest'antica civiltà: gli Incas. Sono spesso supposizioni, ipotesi, poiché poche informazioni certe si conoscono su questo popolo, sulle sue usanze e sulla sua vita.

Ora ci attende l'ultimo colle che fortunatamente è meno insidioso, il suo nome è Phuyupatamarca ed è situato a 3.600 metri. Dal punto di vista naturalistico-ambientale è

questo il tratto più affascinante, specialmente per la comparsa di una rigogliosa vegetazione: la mulattiera diventa più elegante e curioso risulta un tunnel scavato nella roccia.

Pochi metri sotto il colle è presente una fortezza Incas e vederla dall'alto ci regala un bellissimo colpo d'occhio. Nei pressi delle rovine c'è una fontana ed una sequenza di vasche di canalizzazione. In questo posto divino sostiamo a pranzare e a lavarci nell'acqua della purissima fonte. Altre tre ore di cammino in accentuata discesa ed eccoci a Winay-Wayna. È un posto tappa obbligato; esiste un rifugio dove regnano sporcizia e caos. Per quest'ultima notte è il nostro turno dormire in una piccola e scomoda tenda canadese, d'altra parte i portatori si sono adattati a situazioni peggiori.

Riflettendo ora su questi giorni devo prendere atto che non abbiamo potuto socializzare con i compagni di viaggio non tanto per la lingua ma per il fatto che durante il cammino ognuno ha proceduto a seconda del proprio passo, più o meno veloce e più o meno costante.

Lunedì 8 agosto 1994

Stamane ci siamo svegliati molto presto per poter arrivare a Inti Punku (porta del sole) prima dell'alba. È un luogo situato a 2.700 metri e consente una vista eccezionale di Machu Picchu. È questa una città quasi inaccessibile poiché domina precipizi che raggiungono i 300 metri di profondità; non fu scoperta dagli spagnoli bensì dal professor

Hiram Bingham solamente nel 1911. La sua storia è avvolta nel mistero: al momento della scoperta fu trovata nelle stesse condizioni in cui gli abitanti l'avevano abbandonata, per cui offre un'immagine reale della tradizionale residenza Inca.

Circondata da possenti muraglie in pietra, la città presenta un ingresso anch'esso in pietra. All'interno un enorme complesso di costruzioni: santuari, templi, palazzi, piazze, nuclei residenziali, aree adibite al commercio ed un complesso sistema di bacini d'acqua, il tutto posto su vari piani terrazzati sistemati a varie altezze e collegati da scale sempre in pietra. Quasi tutte le mura perimetrali dei vari edifici sono intatte, sono invece scomparsi i tetti, generalmente fatti con erbe fittamente intrecciate e resistenti.

Ma Machu Picchu è molto più che un insieme di costruzioni; la fortuna di esserci trovati lì nelle prime ore del mattino, prima dell'arrivo dei turisti che vi accedono con mezzi a motore, ci ha consentito di gustarne appieno l'atmosfera surreale e immergerci nell'antico e magico mondo degli Incas.

Spesso nella vita si rimane delusi dalla realizzazione di qualche desiderio. Io sognavo di vedere Machu Picchu da diversi anni ed è stata una sorpresa ben migliore delle aspettative!

Estate 1995

TREKKING CIRCUITO ANNAPURNA

Non ricordo con esattezza quanti ma sono molti gli anni trascorsi dal momento in cui nella mia testa si era fatta strada l'idea di visitare il Nepal. Allora mi sarebbe bastato trascorrere pochi giorni in tenda tra queste montagne, oggi, forse più avido ma anche con esperienza maggiore maturata tra i monti di casa mia e con maggiori disponibilità, di tempo e denaro, eccomi in questo paese asiatico per tentare un trekking lungo quasi 300 chilometri.

Il programma di questo viaggio, oltre al trekking dell'Annapurna, comprende una visita turistica dell'India ma le disavventure avvenute in questo subcontinente non le menzionerò.

Non nascondo che ho avuto qualche dubbio relativamente al periodo che m'era disponibile: agosto. Nel Nepal questo mese coincide con la stagione delle piogge causate dall'arrivo del monsone. Stando a ciò che ho letto si rischia di non vedere niente ma, con un po' di fortuna, si può trovare il paese nell'aspetto di alcuni anni fa, quando i percorsi oggi più frequentati non erano ancora intasati, una vegetazione più rigogliosa e più

verde, nuvole in continuo movimento e un cielo che, quando compare il sole, diventa di un azzurro splendente.

Era rimasto un problema: con chi andare?

Con motivazioni diverse i soliti compagni di gite mi avevano dato risposta negativa. Tra gli amici di gioventù, Sergio da non molto tempo aveva iniziato a frequentare le montagne e fu proprio lui ad aderire, anche se con poca convinzione. Era solo l'inizio del 1995 per cui avevamo tutto il tempo di allenarci in maniera adeguata.

Sergio è un ragazzo che conosco fin dai tempi dell'infanzia trascorsa nel quartiere Vico di Quarona. Da poco accostatosi alla montagna, aveva vissuto con grande entusiasmo i preparativi logistici volti a renderci completamente indipendenti per il viaggio e autosufficienti per il trekking, utilizzando alimenti italiani. Gli allenamenti effettuati in Valsesia, forse non troppo variegati, consistevano principalmente in percorsi innevati in cui lo sprofondare aiutava ad abituarsi a grandi sforzi.

I mesi erano trascorsi velocemente ed il continuo frequentarsi nei fine settimana aveva aumentato l'affiatamento tra noi: sicuramente ciò avrebbe contribuito alla migliore riuscita del trekking sia sotto il profilo fisico, legato alle innumerevoli fatiche che avremmo dovuto sopportare, sia sotto quello psicologico, legato alla reciproca convivenza e sopportazione.

Venerdì 21 luglio 1995

E' il giorno fatidico. Dall'aeroporto Malpensa decolliamo. Quattordici ore di volo complessive più sette di attesa a Mosca. Spendendo qualche soldo in più i tempi sarebbero stati più brevi, ma viaggiando in economia...

Seduta vicino a me in aereo una simpatica ragazza londinese di nome Ben Henderson, studentessa in farmacologia, con la quale instaurò una conversazione in una lingua che dal francese va all'inglese per terminare nel dialetto valsesiano. Questa presenza sembra comunque di buon auspicio per il viaggio.

Giungere a Kathmandu è una grande emozione, nel nastro trasportatore compaiono i nostri bagagli, bene! E' ormai normale sentire persone lamentarsi di vacanze rovinate dalla perdita di bagagli.

Per l'accesso in questo paese sono obbligatori il passaporto ed il visto, quest'ultimo ottenibile direttamente all'arrivo in aeroporto. Durante l'attesa per le questioni burocratiche stringiamo amicizia con due ragazzi di Trento: Giovanni e Dennis, con loro andiamo poi alla ricerca di un hotel.

Kathmandu è ormai una metropoli che si estende a macchia d'olio; non mancano ristoranti e pizzerie in stile italiano. Passeggiando per la città, forte è la tentazione di acquistare indumenti in vendita nei negozi o sulle bancarelle, in particolare i maglioni di ottima fattura con decorazioni fantasiose e ad un prezzo veramente contenuto. Ne

acquisto uno come previsto per il trekking, non avendolo appositamente portato dall'Italia, mentre il resto degli acquisti lo rimandiamo al rientro dalla sgambata.

Dalla finestra dell'hotel scorgo decine di aquiloni dai mille colori guidati da bambini sorridenti che si agitano sulle terrazze-tetto delle abitazioni: forse solo ora mi sento veramente in Nepal.

In Nepal, come del resto in altri paesi, l'ascensione delle montagne più elevate è possibile solo mediante pagamento di un permesso, il costo lievita man mano che la quota aumenta.

Anche per effettuare trekking occorre il permesso, che si ottiene all'ufficio immigrazione a costi più modesti.

Rimaniamo un solo giorno nella capitale, più che altro per le pratiche burocratiche connesse al documento indispensabile per il trekking. Visitiamo nel frattempo il tempio indù di Swayambhunath situato su un piccolo promontorio ed accessibile grazie ad un'erta scalinata che attraversa un grazioso parco, frequentato da numerose scimmiette. Poi il tempio di Pashupatinath e quello di Guheswari. Nel primo, agghiacciante la visione di un rito funebre sulle rive del fiume sacro Bagmati, con tanto di cremazione. Camminando per circa trenta minuti giungiamo per sentieri e sterrati al cospetto del Boudhanath Stupa, forse il più grande tempio buddista. Per la visita delle zone periferiche resta comunque economico anche l'utilizzo dei taxi. Ne approfittiamo per

portarci a Patan lungo la Main Road, strada abbracciata da numerosi templi sacri, ma anche da artigiani e mercanti con i vari souvenir.

In questa città è possibile trovare attrezzature complete per trekking ed alpinismo spesso lasciate da precedenti gruppi o spedizioni; occorre comunque conoscere il valore reale degli oggetti onde evitare che un'occasione celi una fregatura. Un esempio: le bombolette di gas per fornellini sono molto più care che in Italia, forse conseguenza dell'elevata richiesta.

La località di partenza del nostro trekking è la cittadina di Dumre, posta a 455 metri di altezza, che dista 5 ore di autobus da Kathmandu; lì è possibile acquistare le provviste a prezzi ragionevoli.

Lungo il percorso del circuito dell'Annapurna non ci sono comunque problemi per gli alimenti; nei villaggi è possibile mangiare e pernottare, per cui anche l'utilizzo della tenda è superfluo. Queste considerazioni hanno valore per il mese di agosto in bassa stagione; durante i mesi autunnali, più gettonati, l'affollamento è tale che nulla è scontato!

La nostra scelta è stata di portarci alimenti italiani principalmente per garantirci una condizione fisica ottimale, di conseguenza ci occorrerà il sostegno di portatori locali. Nostra intenzione è di contattare i portatori direttamente "in loco" senza il tramite di un'agenzia, per evitare uno sfruttamento da parte di quest'ultima.

La sosta pranzo del nostro pullmino per Dumre ci consente di conoscere la cucina nepalese, piuttosto semplice e povera, in questo caso costituita da riso, verdure cotte e salse piccanti.

Eccoci a Dumre, dove senza troppa fatica contattiamo un locale che si offre come portatore. Ci invita nella sua abitazione per le trattative, l'atmosfera è cordiale, ci presenta un amico raccomandandolo per la particolare serietà e forza. Da parte nostra spieghiamo le nostre intenzioni e insieme definiamo la cifra di 7,5 \$ giornalieri a testa, esclusi vitto e alloggio.

Alla richiesta di un forte anticipo rispondiamo in maniera negativa e non avremo di che pentircene.

Acconsentiamo invece alla loro richiesta di utilizzare un pullman fuoristrada per il primo tratto. Essendo pieno zeppo di gente rimane la soluzione di salire sul tetto; la strada da brivido che percorriamo è in pessimo stato a causa delle piogge monsoniche che causano continue frane. Beh, l'avventura è cominciata!

Nei pressi del villaggio di Turture il mezzo si impantana e anche con l'aiuto di tutti i passeggeri, che senza risparmio spingono il bus, niente da fare! Non ci resta che prendere i bagagli e, dividendo equamente il peso in quattro parti, ci incamminiamo. Notiamo subito che i nostri portatori sono lenti e svogliati, sarà il caldo! Essendo tardo pomeriggio dopo un'ora e mezza di cammino decidiamo di sostare per la notte. Parlando con un nepalese troviamo una camera in una piccolissima abitazione in legno.

Suppongo che quella camera sia la sua e infatti lo scorgo dormire tra i fornelli, ma ormai la cosa è fatta, probabilmente i soldi gli servono ed è abituato a questa situazione.

Prima di addormentarci decidiamo di lavarci, l'acqua dista circa 500 metri dal villaggio costituito da una decina di abitazioni. Dobbiamo affrettarci vista l'assenza di corrente elettrica e relativa illuminazione. Siamo continuamente seguiti da una miriade di bambini sorridenti, incuriositi da ogni nostro gesto.

Al canto del gallo ci svegliamo, ma la partenza è un'altra cosa! I portatori dormono alla grande e solamente dopo qualche ora di preparativi si parte. Nonostante il percorso pianeggiante e il ridottissimo carico, i portatori continuano a fermarsi per mangiare, per riposare e per mille altre scuse. Rammento loro il nostro accordo più volte e per risposta sostano per il pranzo. Ultimi scambi di opinione che portano alla rottura definitiva, mi rincuora il fatto di non aver anticipato i compensi.

Pago il lavoro svolto, ma i due non sono soddisfatti; inoltre due giovani nepalesi si offrono per sostituirli e questo causa una tremenda lite estesa a tutto il villaggio. L'aria si fa pesante, una donna colpisce con un sasso un aspirante portatore e noi decidiamo di allontanarci velocemente con tutto il carico per mantenerci in buona salute!

Con quel peso non andiamo però molto lontano, la nostra speranza è di essere raggiunti dagli aspiranti portatori: così avviene! Nuova contrattazione, abbassiamo i costi: 5\$ a testa per giornata. I due nepalesi sono giovani e sicuramente stanno affrontando con spirito diverso l'incarico conseguito. Nel tardo pomeriggio sotto un sole cocente

giungiamo a Besi Sahar in seguito a sei ore e mezza di marcia effettiva, appena in tempo per non cadere sotto un violento temporale. Da Turture (500 metri) a Besi Sahar abbiamo compiuto solamente 300 metri di dislivello ma il caldo afoso ci ha martoriato, non vediamo l'ora di salire in quota per gustare un clima più mite.

Durante la stagione asciutta il percorso Dumre-Besi Sahar è percorribile con mezzi fuoristrada. In questo villaggio è presente una stazione di polizia, un piccolo ospedale di distretto, le scuole superiori, uffici governativi, negozi ed alberghetti. Lungo tutto il circuito dell'Annapurna sono presenti posti di polizia dove viene chiesto di mostrare il permesso di trekking, questo consente di rintracciare più facilmente escursionisti che si perdono o subiscono incidenti.

La nottata ci preoccupa alquanto: pioggia tipo alluvione valesiana, acqua a secchiate!

L'hotel in cui pernottiamo, è così che chiamano questi alloggiamenti privati, è pulito e più che dignitoso; se avessimo usato la tenda avremmo passato una nottata non troppo allegra. Al mattino piove ancora, ma in maniera meno intensa. Muniti di ombrelli e mantelline proseguiamo attraverso i sentieri ormai diventati ruscelli, per campi coltivati, rigogliosa vegetazione e piccoli villaggi sino a Bhule Bhule.

Anche i nuovi portatori continuano a creare problemi di ogni genere legati comunque al fattore denaro ma, diversamente dai precedenti, almeno camminano. Vidimiamo il permesso al posto di polizia e mangiamo qualcosa. Quando non si litiga con i portatori per il "dio" denaro, è piacevole star con loro perché si scherza, si scambiano i vocaboli

delle rispettive lingue, si ascoltano con piacere le loro asserzioni e punti di vista; inoltre si sopportano insieme le fatiche del cammino e del peso dei materiali. Al pomeriggio il sole fa capolino tra le numerose nuvole e ci accompagna fino a Bahundanda dove pernottiamo. Le abitazioni private utilizzate per ospitare escursionisti sono molto numerose a dimostrazione dello spirito intraprendente dei nepalesi.

Parallelamente all'attività turistica, l'agricoltura e l'allevamento restano comunque basilari per l'economia nepalese. Negli hotel si ritrova ogni tipo di bevanda occidentale e viene effettuato il servizio ristorazione al completo, in alcuni vi è la presenza di rudimentali docce, con acqua riscaldata mediante pannelli solari. Le ore di luce in questo posto non sono molte: il sole sorge alle 5.30 e tramonta alle 19.30 per cui occorre sfruttare le ore mattutine camminando per poter trascorrere il pomeriggio nei villaggi a contatto con i nepalesi. In questo periodo, probabilmente a causa della grande umidità, sono numerosissime le sanguisughe che, se anche di dimensioni più ridotte rispetto a quelle a cui siamo abituati, si accaniscono contro ogni parte non coperta del corpo ed effettuato il salasso diventano enormi.

Altra nottata di pioggia a catinelle che si placa al sorgere del sole ma, all'ora stabilita per la partenza, i portatori dormono. Li sveglio con riguardo. Durante il cammino effettuiamo più soste del solito, sebbene i carichi siano alquanto leggeri. Per effettuare il trasporto dei materiali abbiamo acquistato due ceste "doko", simili alle nostre "civere" valesiane, e due "naamlo", fasce di tessuto da utilizzare per il trasporto dei carichi

secondo il sistema nepalese. Questa fascia viene appoggiata sulla fronte e fatta passare intorno al bordo inferiore della cesta. Occorre essere abituati al trasporto di pesi con questo metodo ed a me personalmente è risultato oltremodo scomodo.

Se il rapporto con i portatori non è certo dei migliori, cosa diversa è quello con Sergio. Possiede un forte spirito di adattamento e non si lascia demoralizzare da nessuna situazione negativa. Sicuramente un compagno ideale per questa avventura.

Trascorse un paio d'ore, durante un'ennesima sosta, i portatori ci ricattano richiedendo un'elevata cifra in dollari, pena la sospensione del trasporto. La situazione non è allegra poiché distiamo parecchio dai centri abitati. Decidiamo di non accettare e di arrangiarci in qualche maniera. Nasce ugualmente una lite e con l'aiuto di Sergio raccogliamo i bagagli e ci allontaniamo lentamente con grande fatica, dato il peso. I portatori ci inseguono gridando frasi nella loro lingua indecifrabile, ma sicuramente con toni di minaccia. A questo punto, preso dalla rabbia, raccolgo sassi di varie dimensioni e comincio a lanciaarli nella loro direzione fino a metterli in fuga. Abbiamo i nervi a pezzi, sostiamo per concederci una pausa riflessiva; questa situazione è la semplice conseguenza delle abitudini dei portatori a trattare con persone scarsamente pratiche dell'ambiente montano, in completa dipendenza da loro e delle quali approfittano con sistemi ricattatori. Per loro noi siamo occidentali pieni di soldi e non è peccato alleggerirci un po'.

Lascio Sergio con i bagagli e proseguo in cerca di qualche centro abitato. In una piccola abitazione trovo un ragazzo che riesco a convincere ad aiutarci a portare il carico fino al villaggio di Tale. Torno con lui da Sergio, dividiamo il peso in tre parti pressappoco uguali e proseguiamo. Il paesaggio che incontriamo, fatto di gole profonde, cascate e vegetazione rigogliosa, fa sì che il malumore si allontani velocemente. Il villaggio tibetano di Tale, che in nepalese significa lago, ci ricorda l'antica presenza di un bacino lacustre ormai scomparso. Situato a 1.700 metri e adagiato in una conca circondata da elevate alture, la sua bellezza viene esaltata dalla presenza di una meravigliosa cascata. A parte la fregatura della prima notte, 200 rupie, abbiamo capito che bastano 20 rupie per dormire. Una bottiglia di birra ne costa 80. Ritornando alla questione portatori è sicuramente meglio non impegnarsi per lunghi percorsi ma sceglierli tappa per tappa, anche cambiandoli continuamente; questa regola vale però per il solo periodo monsonico, causa della limitata richiesta. Basti pensare che dall'inizio del trekking non abbiamo ancora incontrato un occidentale. Le abbondanti piogge sono un ostacolo da non sottovalutare per chi non possiede un'adeguata esperienza in montagna e spesso i sentieri si trasformano in torrenti.

Nuova giornata, nuovo portatore. Questa volta mi astengo da ulteriori commenti.

Finora abbiamo mantenuto la media di sette-otto ore effettive (soste escluse) di cammino giornaliero. A differenza della Valsesia dove esistono esclusivamente sentieri in forte salita, qui in Nepal, o meglio nel tragitto da noi svolto, è un continuo sali-scendi

per cui i dislivelli sono superiori a quelli che si intravedono sulla cartina. Interessante la microfauna, insetti e affini: cavallette, farfalle, lucertole, ragni... sono di dimensioni eccezionali rispetto a quelli per noi abituali. Durante il percorso Tal-Chame, tappa di questa giornata, saliamo a quota 2715 metri. Si respira l'aria di montagna, l'acqua è più fresca e, nonostante le faticose salite, sudiamo molto meno.

Tra i villaggi attraversati, degni di nota Dharopani e Koto con i caratteristici "chorten" (porte d'accesso e d'uscita dal villaggio). Chame è la sede del distretto di Manang. Esiste una banca e una stazione di polizia. Il cielo è nuvoloso ma speriamo domani si rassereni poiché sulla finestra del nostro hotel c'è una scritta che promette la visione del Manaslu, uno dei 14 ottomila del nostro pianeta. All'alba del nuovo giorno scorgiamo solamente il Phunki (6.533 metri), in direzione Manaslu, mentre in altra direzione compare tra le nubi il colosso Annapurna III.

La nostra giornata tipo consiste nella sveglia alle 5.00, con pulizia personale e colazione abbondante: Nutella, marmellate, thè, biscotti, frutta secca e arachidi. Alle 6.00 partenza. Trascorse almeno quattro ore di cammino, pranzo, generalmente leggero a seconda della lunghezza della tappa. Giunti a destinazione, doccia, quando è possibile, seguita dalla visita del villaggio cercando di socializzare con i residenti. Alle 17.30 circa, cena ricca e sostenuta: minestrone, pasta o risotto, formaggio grana, crackers, birra (quando è reperibile), marmellate, Nutella, pillole di vitamine, frutta secca. Alle 20.00 a nanna.

Questo sistema, che può apparire forse un po' troppo meccanico, consente di trascorrere le ore di cammino piacevolmente e di poter apprezzare al meglio le bellezze naturali offerte da questo grande paese.

La tappa di oggi sino a Manang (3.500 metri) è stata la più lunga e faticosa ma anche quella che sinora ci ha donato i momenti più belli grazie ai paesaggi da fiaba che abbiamo incontrato lungo il percorso. Il nuovo portatore si chiama Ram, è sicuramente il migliore da noi ingaggiato: non crea alcun problema, conosce bene la zona e pur essendo abbastanza giovane possiede una notevole esperienza. Di comune accordo Sergio ed io abbiamo deciso di pagarlo bene: 10 dollari al giorno. Per loro è una cifra elevata.

Nella prima parte del percorso attraversiamo un bellissimo bosco di conifere, ma è dopo Pisang che lo spettacolo davanti ai nostri occhi ci fa letteralmente impazzire: prati fioriti, guglie dolomitiche, stupa di ogni dimensione e sullo sfondo i colossi himalaiani.

Notando la particolare presenza di coltivazioni di fiori, il nostro Ram ci spiega che servono per produrre il pane locale che si effettua solo in determinati periodi dell'anno. La bellezza dei paesaggi oggi osservati mi impedisce di dormire. Rivedo continuamente come fotografie questi luoghi e riesco a comprendere come mai ogni anno aumenta il numero di persone in visita a questo paese. Ne vale davvero la pena!

La fortuna ci assiste e l'indomani, mezz'ora dopo la sveglia, scompare totalmente la nuvolaglia per lasciar posto ad un azzurro intenso consentendoci di ammirare a bocca

aperta le montagne più alte della terra: Annapurna II, Annapurna III, Gangapurna, Tilicho Peak, il Chulu ...Giornata indimenticabile!

Faticosamente procediamo, la quota si fa sentire obbligandoci a proseguire più lentamente, sosta a Leder: notiamo la presenza di un posto ristoro, chiuso poiché siamo fuori stagione.

Phedi, che significa “ai piedi della collina”, è l'ultimo posto in cui è possibile trascorrere la notte al riparo di una costruzione per chi intende effettuare il passo Thorong e completare il circuito dell'Annapurna. Anche qui controllano il permesso trekking e per la prima volta incontriamo due occidentali, precisamente spagnoli. Ram racconta che nei mesi autunnali in questo posto sostano normalmente fino a 300 escursionisti, un incubo, penso io!

All'alba del 31 luglio 1995 tra nebbia, freddo e foschia un'erta salita ci conduce verso il Thorong Pass.

Mi sento in gran forma per cui interrompo ogni tanto il cammino per la ricerca di ammoniti (fossili molluschi vissuti nel Giurassico) poiché in questa zona, e ancor di più verso Jomoson, ne è segnalata una forte presenza.

Ognuno col proprio passo giungiamo sul colle alto 5.400 metri.

E' la prima volta che giungo ad un'altezza simile, ma il paesaggio che scorgo sul colle è quello tipico dei 3.000-3.500 metri delle Alpi. Ai lati ci sono due montagne che mi appaiono fattibili solamente con adeguata attrezzatura alpinistica. E' presente un ometto

di sassi dalla cui sommità si dipartono alcuni fili con appesi pezzi di stoffa, sui quali sono trascritte preghiere buddiste.

Altre tre ore di cammino e siamo a Muktinath: situata a 3.800 metri, in un boschetto di pioppi, è considerata sacra da induisti e buddisti. In particolare gli indù credono che bagnarsi in questa località consenta di ottenere la salvezza dopo la morte. Il tempio-monastero omonimo è circondato da mura, all'interno un elegante giardino botanico e le deliziose 108 fontane. Oggi Sergio e Ram hanno avuto qualche problema legato alla quota, mal di testa e nausea, ma giunti a Muktinath sono scomparsi. In questa giornata il tempo pessimo ha impedito la visione del Dhaulagiri, ancora in lontananza; speriamo in giorni migliori.

La pioggia ci tiene compagnia lungo il percorso che porta a Kagbeni (2805 metri), villaggio situato alla confluenza di due corsi d'acqua, mentre in seguito è il vento che ci accompagna a Jomoson e a Marpha. Se Jomoson è stata una delusione, Marpha è il villaggio più bello finora incontrato: ordinato, pulito, presenta le vie lastricate con canali di drenaggio e fossati. I vari hotel sono inseriti nel contesto urbano senza spezzare l'armonia con le altre abitazioni.

Simile a Marpha, Tukche (2.590 metri), ma non altrettanto pregevole.

In tutta l'area che da Jomoson va a Laryiung, posto tappa di oggi, numerosi gli alberi da frutta: mele, pere, albicocche, prugne e noci.

In questa giornata simile ad altre è accaduto un piccolo dramma. Due ore prima di arrivare al posto tappa io e Sergio, come già altre volte avvenuto, allunghiamo il passo per cercare un hotel decente e lavarci in attesa di Ram il quale non trovandoci, e dopo aver domandato di noi nei vari hotel di Laryung, procede fino a Lete, due ore e mezza di strada più avanti. Nel frattempo per noi l'attesa si fa snervante, preoccupati pensiamo di tutto: dall'infortunio fino al furto del nostro materiale. Percorriamo più volte a ritroso il sentiero ma niente! Siamo obbligati a mangiare pasto nepalese poiché le provviste sono nel carico di Ram. Dormiamo preoccupati!

Al mattino siamo per tornare a Turke quando la proprietaria dell'hotel ci dice che qualcuno ha visto passare il nostro portatore il giorno precedente verso le ore 17.00. Senza perdere tempo ci affrettiamo in direzione di Kalopani.

Un affluente del Kali Kandaki ci chiude il passaggio e non ci resta che guardarlo a piedi nudi, con l'acqua che rasenta l'inguine, poiché non esistono ponti. Ho i nervi a fior di pelle e senza una motivazione veramente valida mi accanisco su Sergio che non ne può niente. Siamo vivendo il periodo peggiore da quando siamo in Nepal. Finalmente ai nostri occhi appare Ram con il volto segnato dalla preoccupazione. Ha lasciato il carico a Lete ed è tornato indietro per cercarci. Morale: ci raccontiamo le reciproche disavventure e il sorriso torna sul nostro volto.

Tappa assai lunga quella di oggi, oltre nove ore soste escluse, ma per fortuna quasi sempre in leggera discesa. Il paesaggio in genere non presenta grosse attrazioni, forse

perché i nostri occhi sono ancora stregati dalle superbe visioni dei giorni precedenti. Anche oggi il tempo è tiranno e non ci concede di osservare i colossi himalaiani; speriamo per il futuro.

In un primo tempo avevamo deciso di recarci anche al campo base dell'Annapurna ma sono diversi giorni che non vediamo l'azzurro del cielo, per cui desistiamo. Ram pur essendo stanco rimane deluso di questa decisione e questo mi addolora. Sicuramente faceva conto su un'ulteriore fonte di guadagno.

La tappa odierna sino a Ghorepani è alquanto faticosa perché il percorso riprende la salita con 1.600 metri di dislivello e sei ore e mezza di marcia effettiva. Lungo il percorso, pochi i villaggi e generalmente piccoli. Ghorepani, situato a 2.850 metri, è in continua espansione. Adagiato in una sella, è il punto di partenza per Pun Hill, posto panoramico tra i più interessanti del tour. Questa sarà l'ultima nottata trascorsa al fresco, domani saremo a Pokhara. E' una fortuna aver trovato Ram: è leale, conosce bene la zona e le montagne, possiede un'enorme resistenza fisica al cammino con carico elevato ed il suo passo lento ma continuo sembra inarrestabile, unica pecca soffre di aerofagia!

È ancora buio quando ci incamminiamo verso Pun Hill, posto 265 metri più in alto di Ghorepani, il cielo stellato promette bene.

Da questo luogo lo spettacolo ha dell'incredibile per chi ama le montagne, anche Sergio sembra colto da paralisi. La più imponente è il Dhaulagiri, affiancata dal Dhampus Peak e dal GurgaHimal.

Verso nord prevalgono l'Annapurna I e il Machhapuchare; tra i due l'Annapurna South. Fotografie in tutte le salse e poi, affascinati, ad osservare le diverse tonalità di colore che compaiono con il levarsi del sole. Siamo soddisfatti di come il trekking sia pienamente riuscito: tempo bello nei posti panoramici, un buon portatore e il nostro fisico che ha retto bene agli sforzi quotidiani.

Essendo l'ultima tappa ci fermiamo spesso a bere e a guardarci intorno, sostiamo per il pranzo gustando la tipica cucina nepalese.

Il pasto viene servito in un vassoio metallico con uno scomparto più grande per il riso bollito e tre scomparti piccoli riempiti rispettivamente di salsa di lenticchie, patate, verdure e bambù con peperoncino.

Giunti non molto oltre Birethanti, compare la strada asfaltata che ogni anno si allunga e riduce questo trekking. Lì prendiamo un taxi, se così si può definire. I 40 chilometri che ci separano da Pokhara, percorsi con guida indescrivibile, sono sicuramente i più pericolosi di tutto l'itinerario del circuito dell'Annapurna!

Pokhara è un villaggio che, "grazie" al turismo, si è trasformato in un disordinato insieme di ristoranti, hotel, negozi d'ogni genere e strutture turistiche: di tipico rimane solo il lago!

Tramite un'agenzia confermiamo il volo di rientro in Italia e acquistiamo i biglietti bus e treno per Delhi, in India, che costituirà l'inizio della seconda parte, più turistica, del nostro viaggio.

Salutiamo Ram, che ricompensiamo profumatamente. Per lui il trek non è finito poiché dopo il viaggio a Dumre dovrà camminare fino a Tal per riabbracciare moglie e figli.

Non ci resta che festeggiare! Trascorriamo la serata per le vie a curiosare nei negozi poi, quando l'appetito si fa insopportabile, entriamo in un ristorante per un paio di pizze e birra a fiumi.

Mentre rientriamo esplose un temporale e la pioggia furiosa ci costringe a correre mentre la scarsa visibilità, dovuta all'assenza di punti luce, provoca uno scontro di Sergio con un ciclista, per fortuna senza danni. Continuiamo a correre, non faccio in tempo a gridare a Sergio di stare attento quando cado in un fosso alto come la mia persona. Ma questa volta i danni ci sono! A fatica, arrampicandomi, riesco ad uscire dal fosso. Un piede sanguina, per capire cos'è accaduto lo avvicino al getto d'acqua di un canale e questo provoca un intenso dolore. Non riuscendo a trovare l'ubicazione del nostro hotel mi fermo. Sergio intanto si fa aiutare da un ragazzo e continua la ricerca. Trascorrono pochi minuti e vedo nuovamente Sergio con un ombrello: l'ha trovato!

Nella stanza effettuo le prime grossolane medicazioni: probabilmente un'unghia rotta, un dito fratturato, più lussazioni e ferite varie. Ormai è tardi, domani con calma mi recherò da un medico e la cosa mi preoccupa alquanto visto che siamo in Nepal.

Alle 6.00 di mattina bussano alla porta, è il proprietario dell'agenzia che ci avverte che il nostro bus sta partendo: la sera prima avevamo concordato la partenza alle 18.00. No comment!

Zoppicante, arrabbiato e stanco preparo insieme a Sergio i bagagli e via in fretta e furia.

Il viaggio interminabile verso Delhi durerà 36 ore, soste comprese.

Questo spiacevole episodio non è riuscito minimamente ad intaccare la gioia di aver percorso questo trekking e invito tutti quelli che amano la montagna a visitare il Nepal.

Inverno 1995/1996

CERRO ACONCAGUA (6960 metri)

Sono trascorsi quattro mesi dal felice periodo in Nepal tra i colossi himalajani. Da quei giorni ho intensificato la mia presenza tra i monti valesiani e parallelamente ho frequentato una palestra di pesistica per irrobustire il mio fisico e allenarlo a portare zaini pesanti.

Il progetto che mi rende insonne è la conquista dell'Aconcagua, la vetta più elevata del continente americano situata in Argentina.

Inizialmente avevo deciso di aggregarmi ad una spedizione organizzata da un'agenzia ma, data l'eccessiva spesa, ho abbandonato l'idea. Parlandone con Giovanni, alpinista valesiano conosciuto da pochi mesi, trovo in lui un compagno. Egli, due anni prima, aveva già tentato questa ascensione ma purtroppo per vari motivi dovette desistere. Decidiamo di allenarci separatamente poiché Giovanni, avendo qualche problema alle ginocchia, preferisce utilizzare gli sci. D'altra parte io preferisco pestare neve con zaino pesante, un sistema che aveva già dato buoni risultati in Nepal. La storia, però, finisce diversamente: una settimana prima della partenza Giovanni mi telefona dicendo che per

motivi di lavoro deve rinunciare. Come inizio questo viaggio si sta preannunciando un disastro!

Ugualmente intenzionato a non demordere, domenica 24 dicembre 1995 sono in volo. Forse avrei dovuto desistere ma i mesi di allenamento e i soldi investiti in materiali alpinistici non me lo consentono. La compagnia aerea utilizzata è la mitica Aeroflot che per qualsiasi itinerario ti fa girare il mondo due volte, ma a prezzi stracciati!

Viaggio tranquillo in compagnia di due signore russe molto simpatiche di ritorno dall'Italia per lavoro.

All'aeroporto di Mosca, prima tappa del viaggio, sono di nuovo solo. Dovrò attendere qui sino alle 04.00 di domani. E' la sera di Natale e mi trovo lontano da casa, ma è così intenso il desiderio di giungere ai piedi dell'Aconcagua che tutto ciò non mi pesa. Correggo, non sono più solo, ho stretto amicizia con Fabio un ragazzo italo-argentino che vive in Italia. Si chiacchiera un po' fino a che il sonno prevale. Avviciniamo un po' di sedie ed il letto è preparato, per sicurezza carico la sveglia!

Salutiamo il freddo di Mosca; sosta rifornimento carburante a Tunisi, poi tappa a Capo Verde ed a San Salvador (Brasile).

Felice conoscenza in aereo di ragazze italo-argentine e di Mike, ragazzo cileno: con lui proseguirò il viaggio sino a Mendoza.

Il primo piede in Argentina lo appoggiamo nella metropoli di Buenos Aires; la cosa che mi colpisce di più è la bellezza delle ragazze argentine: il tutto è spiegato dal fatto che gli

argentini per il 50 per cento sono di origine italiana, almeno questo è quello che ho letto da qualche parte.

Essendo il fenomeno migratorio avvenuto nel secolo scorso, la lingua italiana non è più molto conosciuta. Gli emigranti, di origine contadina, attraversarono l'oceano per trovare luoghi da coltivare. Attirati dal miraggio di terre fertili, che avevano solo bisogno di agricoltori, trovarono i terreni migliori in grandi appezzamenti già in mano a ricchi proprietari che avevano bisogno di manodopera. Di conseguenza molti di questi emigranti, per ripiego, si stabilirono nelle città ed in particolare a Buenos Aires.

Un po' storditi dalle ventitré ore di viaggio da Mosca, io e Mike ci portiamo con un taxi (enormemente caro) alla stazione del bus. E' tardi e bus diretti a Mendoza partono solamente domani mattina. Riflettuto un po', decidiamo di allungare il percorso passando per Cordoba e questo ci consentirà di non dover dormire nella capitale, evitando una spesa inutile. Morale: undici ore per Cordoba più altre undici per Mendoza.

Mike è una persona squisita, in breve tempo abbiamo potuto fidarci l'uno dell'altro.

Domani lui proseguirà con suo padre verso il Cile per riabbracciare la giovane moglie e la figlia che non vede da otto mesi poichè per lavoro risiede a Stoccolma, dove opera nel settore della ristorazione.

Alla mattina del nuovo giorno saluto Mike e mi porto alla "Subsecretaria Provincial de Turismo" in Avenue San Martin 1143; qui è possibile acquistare il permesso per

l'ascensione dell'Aconcagua che attualmente costa 80\$. Inoltre riconfermo in un'agenzia della compagnia aerea Aeroflot il volo di rientro in Italia.

Non mi resta molto tempo per visitare Mendoza, meravigliosa città che non ha niente da invidiare alle più graziose cittadine svizzere, poiché alle 10.00 parte il bus con direzione Puente del Inca (metri 2.600).

Sul bus, oltre agli argentini che vivono in queste zone, ci sono alpinisti di mezzo mondo; non manca l'americano di turno che è già salito in vetta senza aver mosso un piede. Stringo amicizia con due alpinisti argentini, Juan ed Emiliano, e le quattro ore e mezza di viaggio permettono di formare un'unica cordata per affrontare insieme l'Aconcagua.

La località Puente del Inca è affascinante per la presenza di un ponte di origine naturale, formato dall'erosione dell'acqua solforica che sgorga a 35°C; alto diciannove metri, lungo ventisette, sembra facesse parte di un'antica strada degli Incas, da cui il suo nome.

Contattiamo un locale, il Signor Fernando Grajales, per l'affitto di una mula che ci aiuterà a portare i materiali sino al campo base. Il costo di una mula è di 126\$ per gli argentini e 140\$ per gli stranieri e può portare sino a 60 chili. Io mi accontento di far portare 10 chili, il resto è materiale di Juan ed Emiliano, pagando in dovuta proporzione e col beneficio di "argentino aggregato".

Il percorso si snoda prima affiancando la laguna Horcones, poi, percorrendo ambienti da fiaba, si attraversa il rio Horcones due volte, prima a sinistra poi a destra (orografica), per giungere così a Confluencia: luogo ideale per pernottare grazie alla presenza di acqua

potabile. Nei pressi della laguna vi è un posto di vigilanza dei guardaparco che controllano la regolarità dei permessi e annotano i dati personali di chiunque entri nel parco della “Sentinella di pietra”; inoltre ad ognuno consegnano un sacco per l'immondizia con stampato il numero di permesso. E' un'iniziativa lodevole che non risolve comunque i problemi di inquinamento legati alla presenza di troppe persone in un'area limitata, quella del campo base e dei campi superiori.

Mentre Emiliano non ha troppi problemi, Juan continua a sostare per lo zaino troppo pesante. Per contraccambiare l'accoglienza ricevuta lo aiuto a portare parte del suo carico.

In quattro ore di cammino giungiamo a Confluencia, così detta poichè nei pressi confluiscono il rio Horcones superiore e quello inferiore. Nell'ultima ora ci accompagna la pioggia che ci perseguita durante il posizionamento della tenda e la preparazione della cena. Utilizziamo la tenda degli argentini, tiene meglio la pioggia e può ricoverare tre persone. Il brutto tempo ci obbliga a rintanarci nei sacchi a pelo e prima di addormentarci ci scambiamo consigli e incoraggiamenti nella speranza che tra qualche giorno tutti e tre saremo in vetta. Siamo a quota 3.300 metri.

Questa prima parte del viaggio mi induce ad una riflessione. Solitamente, viaggiando con un compagno fisso dall'Italia, ho la tendenza a chiudermi in me stesso, forte della mia esperienza di viaggiatore evito di allargare il gruppo. Viaggiando da solo in pochi giorni ho conosciuto un mucchio di gente ed è una sensazione piacevolissima.

Il cammino prosegue, non piove più e pur essendo parecchio allenato lo zaino di 20 chili con l'aumentare della quota si fa sentire. La cordata resta unita per poco poiché i due argentini, specialmente Juan, continuano ad effettuare soste che per me sono continue sofferenze dato l'elevato carico.

Decido di proseguire da solo accelerando il passo anche perché il tempo si sta guastando. A quota 3.900 metri inizia a nevicare come avevo previsto.

Per l'ascensione al cerro Aconcagua ci si può servire di due possibili campi base. Il primo, situato alla Plaza de Mulas, è più vicino al campo I ed offre una tenda con un medico a disposizione degli alpinisti. La seconda possibilità è di utilizzare un rifugio, o campeggiare nei pressi, situato in direzione opposta al campo I a circa 20-30 minuti da esso.

Riflettendo decido di portarmi nei pressi del rifugio dove monto la tenda e riordino i materiali. Continua a nevicare e fa piuttosto freddo; non mi resta che approfittare dell'esistenza del rifugio. Da Confluencia a qui ho impiegato sette ore di cammino ma le fatiche sono presto dimenticate grazie alla buona accoglienza del gestore; comprendendo la mia condizione di squattrinato mi spiega che c'è la possibilità di cucinare in un angolo del rifugio e di avere acqua, tutto al prezzo di 1\$ al giorno. In questo rifugio i prezzi sono proibitivi! La pensione completa costa 65\$ al giorno! Interrogando il gestore Edoardo, questi mi spiega che le condizioni atmosferiche sono pessime, da quattro

giorni nessuno ha raggiunto la vetta, specialmente per le continue neviccate. Questa notte “cambia la luna” e si spera in un miglioramento del tempo.

E' ormai sera ma di Juan ed Emiliano neanche l'ombra e comincio a pensare che, vista la nevicata e la lunghezza del tragitto, abbiano deciso di fermarsi per la notte lungo il percorso.

La mattinata sembra volgere al meglio, il sole invade l'azzurro del cielo e l'intensità dei raggi impedisce la visione del Cerro Aconcagua. Per essere a 4.200 metri ho dormito bene, nessun problema di male di montagna; mi accorgo che i problemi legati alla quota sono simili a quelli delle nostre Alpi. Giornata trascorsa ad asciugare la tenda e a passeggiare tra le morene leggermente coperte di neve.

Ricordo il racconto di due persone che erano salite su questa montagna in questa stagione, corrispondente alla nostra estate, con assenza quasi totale di neve, anche in vetta. Con la mia fortuna trovo neve già al campo base. Nel pomeriggio giungono i miei compagni argentini piuttosto affaticati e questa volta è Emiliano ad avere problemi maggiori legati alla quota. Mi sembra di capire che questa montagna viene affrontata da alpinisti che non ne sono all'altezza sia per qualità fisiche, sia per esperienza alpinistica.

Il cielo si chiude nuovamente e riprende a nevicare.

Ci rintaniamo nel rifugio e prepariamo uno “yerba mate”, tipica bevanda argentina dal sapore amarognolo ma molto invitante.

Mattinata successiva nuovamente all'insegna del bel tempo. Senza parole lo spettacolo che si apre ai miei occhi: oltre all'Aconcagua, più a sinistra il Cerro Manso (metri 5.350), il Cerro Cuerno (metri 5.400) e il Cerro Catedral (metri 5.100).

Mi incammino verso il campo I, denominato "nido de condores", situato a quota 5.350 metri. Lo zaino infame (20 chili circa) mi opprime, avrei dovuto fare due viaggi ma il tempo è tiranno.

Con uno sforzo tremendo in cinque ore arrivo a destinazione; questa zona è famosa per la presenza del vento "blanco" che soffia a 150/200 chilometri orari per cui assicuro molto bene la tenda e costruisco un muro di sassi che la circonda.

Fortunatamente esiste una pozza d'acqua coperta da neve che eviterà la perdita di tempo ed energie nel lavoro di scioglimento della neve col fornellino. Resto della giornata dedicata al riposo e al riordino dei materiali; vicino alla mia tenda un gruppo numeroso di francesi e due brasiliani di cui faccio conoscenza.

31 dicembre 1995

Giornata di acclimatamento anche perchè il tempo per salire alla "cumbra" (vetta) non è dei migliori. La neve dei giorni passati è d'ostacolo per le ascensioni ma alcuni audaci hanno tentato ugualmente fornendomi ottime tracce per domani. L'ideale sarebbe salire al campo II, denominato rifugio Berlin, a quota 5.850 metri, ma sempre per ragioni di tempo tenterò la salita diretta in vetta.

1 gennaio 1996

La concentrazione e l'impegno per questa ascensione mi hanno fatto dimenticare che ieri era l'ultimo giorno dell'anno.

All'ora fissata per la sveglia, alle 04.00, il vento blanco si scatena. Solo alle 07.00 si quieta consentendomi di uscire dalla tenda. Purtroppo, soffiando tutta la notte, ha coperto tutte le impronte. Giungo al campo II esausto per lo sprofondare nella neve, ai miei occhi appare il "famoso" rifugio Berlin; poco più che una cuccia del cane senza tetto. In generale i vari bivacchi, posti attualmente lungo il percorso della via normale, non sono affidabili. Occorre tenerne conto solo in caso di emergenza. A fatica mi porto a quota 6.250 metri e qui mi fermo poiché completamente privo di forze: troppa neve e probabilmente non sono ancora acclimatato in maniera corretta per superare i 700 metri che ancora mancano alla vetta.

Deluso, scendo velocemente, smonto la tenda e mi porto al campo base.

Sto pensando di rinunciare quando, parlando con i francesi vicini di tenda al campo I, riesco a ritrovare fiducia in me stesso e, visto che mi offrono un posto tenda a "nido de condores", domani partirò con loro.

2 gennaio 1996

Nasce così un'amicizia con questo gruppo composto da circa dieci francesi e due brasiliani e in tarda mattinata si parte per il campo I; tra loro quattro o cinque sono

ottimi camminatori. Il mio compagno di tenda è Philippe, molto taciturno, di conseguenza è con altri che lego di più. Giornata di attesa stressante, ormai ho in testa solo la vetta. Finora ho riposato molto bene a qualsiasi quota e godo di ottima forma fisica.

3 gennaio 1996

Alle ore 04.30 il folto gruppo si incammina verso quella cima che per tutti è un sogno da realizzare. Fa molto freddo ma il terreno gelato consente un cammino non troppo faticoso. Al campo II sostiamo per aspettare che tutti o quasi arrivino. Mi sento in forma smagliante anche dopo lo strapazzo dell'altro ieri. Scendere al campo base è stata una buona decisione per riprendere le forze.

Sorpassato di poco il punto del mio precedente tentativo un'inaspettata tempesta ci sbarra il cammino. Siamo rimasti in cinque, i francesi decidono di proseguire ugualmente ed io, visto che sono solo le ore 09.00, decido di attendere che il tempo migliori.

Trascorsa un'oretta, i francesi ritornano in pessime condizioni sottolineando l'impossibilità di proseguire. Confermo la mia decisione di attendere, promettendo di proseguire solo al cessare della tempesta.

Tre ore di attesa infernali al riparo dal vento dietro una roccia, indaffarato a battere le mani ed a calciare i piedi contro un masso. La bufera sembra placarsi, ne approfitto! Proseguo per un ripido pendio, poi scorgo tra i fumi il traverso che conduce al tratto

terminale, la “canaleta”, 200 metri circa a 45°. Il terreno gelato mi favorisce in questo tratto terminale alquanto faticoso.

Il momento che tante volte avevo sognato è molto diverso dalla realtà. Sono in vetta e lo deduco perché la pendenza è terminata. Solo e non vedo niente. Ho piedi e mani gelati (quattro paia di guanti) e ho paura poiché il tempo sta peggiorando nuovamente e il vento ha ripreso a soffiare. E' la prima volta che metto a repentaglio la mia vita per una montagna. Le mie lievi impronte sono scomparse ma per fortuna il percorso è ancora abbastanza evidente e il maltempo in tutta la giornata ha interessato solamente gli ultimi 600/700 metri della montagna, il resto del cielo è sereno. Questa è stata la motivazione principale che mi ha spinto a insistere così cocciutamente.

Discendo velocemente. Al campo I ritrovo i francesi preoccupati per la mia assenza prolungata. Tolti gli scarponi, lo spettacolo non è dei migliori: i piedi presentano le dita congelate di color nero e blu. Gli amici mi massaggiano i piedi e mi preparano aspirine e thè caldo. Poi di corsa mi porto a Plaza de Mulas dal dott. Raul.

Questi, dopo aver accuratamente controllato le parti lese, mi prepara una vaschetta di acqua a 40° con tintura di iodio per disinfettare e mi porge pillole di vitamine più altri farmaci ricostituenti. Mi spiega di ripetere l'operazione due, tre volte al giorno e quanto prima recarmi all'ospedale di Mendoza per un'ulteriore visita.

Per il percorso fino a Puente dell'Inca dovrò utilizzare un cavallo poiché il camminare potrebbe peggiorare la situazione.

Oltre alla mia personale disavventura, oggi è accaduto un episodio che non riuscirò mai a dimenticare: un cane ci ha seguito sino alla quota di 6.000 metri e non c'è stato modo di allontanarlo, è morto congelato! Probabilmente aveva già perso la ragione trascorrendo la notte al campo I.

4 gennaio 1996

Ultimi saluti agli amici del rifugio: a Juan ed Emiliano, che salgono finalmente al campo I, ai francesi ed al gestore Edoardo. Non mi resta che salire, per la prima volta nella mia vita, su un cavallo per percorrere i 42 chilometri che mi separano da Puente dell'Inca. Cinque ore di sofferenze per giungere a destinazione stremato dal dolore, specialmente per lo sfregamento dell'inguine.

Arrivato troppo tardi per l'ultimo bus diretto a Mendoza, tento con l'autostop ma ho poca fortuna. La discesa a cavallo ed il trasporto dei materiali con la mula mi è costato 100\$ non previsti, per cui sono a secco!

Entro in un ristorante chiedendo di mangiare qualcosa e un posto per dormire per pochi pesos, stile "barbone". Ottenuto quanto richiesto, non contento domando la solita vaschetta di acqua a 40° e sale.

Il giorno seguente sono all'ospedale Lago Maggiore di Mendoza; i dottori mi rassicurano sulla condizione dei miei arti ma mi consigliano una volta rientrato in Italia di recarmi da uno specialista.

Tirare le somme di quest'avventura non è cosa facile. Sicuramente gli errori commessi mi aiuteranno in futuro. Troppo pochi diciotto giorni, a cui vanno sottratte le cento ore di viaggio, tra bus e voli aerei. Questa ascensione non mi ha dato grandi soddisfazioni; inoltre per diversi mesi guardando i miei piedi ho provato grande amarezza: più che un protagonista sono stato quasi travolto dagli eventi.

Estate 1996

IZTACCIHUATL (5286 metri) e PICO DE ORIZABA (5746 metri)

L'esperienza in Perù del 1994 alla scoperta della civiltà incas era stata così affascinante da indurmi ad approfondire la lettura di testi sulle popolazioni precolombiane; in particolare il libro "L'azteco", di Gary Jennings, ha fatto scattare in me il desiderio di vedere dal vivo le rovine delle civiltà che un tempo s'insediarono nel Messico e nel Guatemala. Oltre al leggendario impero Azteco ed alla civiltà Maya, fiorirono le culture degli Olmechi, degli Zapotечи e quella di Teotihuacàn, città che sorgeva a circa 50 chilometri dall'attuale Città del Messico.

Recarmi in questi paesi e dimenticarmi delle montagne per un mese sarebbe improponibile. Consultando libri e cartine scopro l'esistenza in Messico di vulcani d'altezza ragguardevole: il Pico de Orizaba (5.746 metri), il Popocatepetl (5.452 metri) e l'Iztaccihuatl (5.286 metri). Sicuramente in questo viaggio non avrò modo di annoiarmi.

Il compagno di turno è Giovanni di Trento, conosciuto in Nepal; avendo interessi diversi effettueremo insieme solo la parte alpinistica. Giungerà a Mexico City un giorno dopo il mio arrivo, per cui partirò da solo.

Durante il lungo viaggio i pensieri vanno alla mia ragazza, Raffaella di Cardano al Campo, che conosco da soli due mesi ma per la quale provo profondo affetto. Spero di non sentirne troppo la mancanza e che anche lei possa divertirsi nel suo viaggio in Polonia.

In aereo conosco quattro ragazzi italiani con cui decido di unirmi alla ricerca di un hotel una volta giunti a Città del Messico. Per la mancanza di posti letto ci dividiamo in due gruppi: io finisco all'hotel "La Fayette" con Cesare. Sul tardi tutti insieme ci rechiamo in una tipica taverna messicana: cerveza, tequila e cibi piccanti sono gli ingredienti di una divertente serata.

Protagonista della nuova giornata è Teotihuàcan.

E' possibile arrivarci prendendo i bus che partono dal terminal nord. Per raggiungere il terminal usiamo la metropolitana: molto economica, pulita, efficiente e di conseguenza frequentatissima.

L'area archeologica di Teotihuacàn è assai vasta: la visione delle piramidi del Sole e della Luna è mozzafiato. Affascinante la loro ascensione: sembra, infatti, di salire su montagne vere e dalla cima si gode uno spettacolo che ripaga ampiamente la fatica.

Nel pomeriggio visitiamo la capitale ed ammiriamo la cattedrale, la statua dell'indipendenza ed il quartiere rosa.

E' ormai notte quando bussano alla porta della camera del nostro hotel: è Giovanni! Trovarsi nuovamente è una grandissima emozione, visto che i nostri contatti dopo il Nepal sono stati solamente telefonici.

Alla mattina, mentre Giovanni riposa poiché sono due notti che non dorme, io mi reco in visita alle rovine di Tula. Siamo d'accordo per trovarci nel primo pomeriggio all'hotel. Saluto Cesare: ci rivedremo per il viaggio di ritorno in Italia, visto che useremo lo stesso volo.

Pur essendo meno spettacolare di Teotihuacàn, Tula è assai interessante soprattutto per la presenza di imponenti statue di guerrieri in pietra alte 4 o 5 metri. In particolare volevo soddisfare la mia curiosità guardando da vicino l'oggetto scolpito che il guerriero "Telamone" tiene nella mano destra.

Sono due le tesi più accreditate per spiegare la funzione di questo oggetto: la prima, che si tratti di un propulsore per lance chiamato "atlatl"; la seconda che sia un'arma di tecnologia avanzata. La seconda ipotesi può far sorridere, ma sono centinaia gli esempi di oggetti di misteriosa e sconosciuta provenienza legati ad antiche civiltà.

Spesso questi oggetti o raffigurazioni sono simili in posti diametralmente opposti sul nostro pianeta e senza possibilità di contatto in quelle epoche. Un esempio riguardo alle incisioni rupestri è la raffigurazione di individui con enormi caschi sferici rinvenuta nei luoghi più diversi della terra. Non intendo soffermarmi su questo affascinante

argomento anche se per me questi interrogativi sono stati la spinta di molti viaggi in diverse parti del mondo.

Durante il tragitto per Amecameca Giovanni ed io continuiamo a raccontarci le vicende accadute successivamente all'esperienza nepalese. Mi racconta di aver contratto un'infezione da virus molto grave che lo ha debilitato per parecchi mesi e costretto ad un ricovero ospedaliero. Fortunatamente ora sta decisamente meglio ma i medici non sono stati in grado di diagnosticare con precisione di che virus si trattasse. Giunti ad Amecameca, nostra intenzione è di portarci a Tlamacas per l'ascensione del vulcano Popocatepetl. Parlando con più persone, veniamo a conoscenza che il vulcano da due anni ha ripreso l'attività eruttiva e l'area risulta chiusa. Inoltre ci raccontano che alcuni mesi addietro un gruppo di alpinisti greci sono morti per aver trasgredito il divieto.

Delusi, contattiamo un tassista per recarci a Microwave Station, a quota 4.000 metri circa, dove è possibile pernottare.

Il nuovo obiettivo alpinistico è l'Itzaccihuatl, che significa "vergine dormiente"; il nome deriva dalla morfologia di queste montagne, il cui profilo ricorda una donna distesa che dorme. Tre sono le sue punte: il ginocchio, il petto, la testa. Il "pecho" (petto) è il punto più elevato con i suoi 5.286 metri.

Nel "rifugio", oltre a noi, due ciclisti nord europei con i quali non socializziamo. Mentre cuciniamo un buon piatto di penne ai formaggi studiamo il percorso per domani e l'orario di partenza.

La sveglia è alle 4.30: cielo coperto da fitte nubi. Riproviamo alle 6.00: forte vento, ma cielo più limpido: tentiamo.

Il percorso è articolato, ma per fortuna ci sono impronte di altri alpinisti nel tratto superiore coperto da neve. Lungo il percorso esistono diversi rifugi bivacco in pessime condizioni: Iglu a 4.600 metri, Republic de Chile a 4.700 metri e, in vetta alle ginocchia, Las Rodillas. Il vento infuria ma non desistiamo e in quattro ore giungiamo alla prima vetta, “le ginocchia”. Per ripararci dal brutto tempo entriamo nel piccolo bivacco in alluminio di forma emisferica. Decidiamo di non proseguire alla vetta centrale poiché, anche se mancano solo 200 metri di dislivello, il tratto è lungo e crepacciato.

Con le attuali condizioni di innevamento anche per giungere fin qui sono indispensabili piccozza e ramponi; per proseguire al “pecho” per maggior sicurezza occorre anche legarsi, visti i numerosi crepacci. Siamo contenti della giornata, nessun problema di quota e la compagnia è ottima. Questa ascensione servirà da acclimatamento per il Pico de Orizaba, la vetta più alta del Messico con i suoi 5.746 metri.

Torniamo ad Amecameca per pernottare.

Tre ore ci separano dalla cittadina di Orizaba, località in cui esiste un'agenzia, “Turismo Avventura”, che con un fuoristrada può condurci alle pendici del Pico de Orizaba. Il titolare è assente poiché sta ritornando da un trasferimento; ne approfittiamo per andare a mangiare qualcosa. Giovanni desidera una bistecca con patate, mentre per me nel locale in cui ci rechiamo sono pochi gli alimenti adatti alla mia condizione di vegetariano.

Approfitto di queste pagine per aprire una breve parentesi e scrivere di un argomento che mi sta molto a cuore, quella che io definisco “la questione vegetariana”.

La molla che fece scattare in me la decisione di diventare vegetariano risale al marzo 1989. Frequentando le montagne valesiane, spesso da solo, incontravo molti animali in libertà. Incominciai così ad amarli, rispettarli ed a sentirmi un po' come loro. Pur avendo avuto un'educazione alimentare legata al concetto di essere umano onnivoro, sentivo che c'era qualcosa che non quadrava.

Cercai così di affrontare l'argomento sotto il profilo scientifico e qui arrivarono le prime verità.

In ogni animale c'è una stretta corrispondenza tra alimentazione e anatomia. L'uomo è privo dei tipici attributi dei carnivori: canini sviluppati, becco adunco, artigli, scheletro e muscoli adatti alla corsa veloce e allo scatto, vista e olfatto sviluppatissimi, mandibole potenti, stomaco adatto a digerire grossi pezzi di carne non masticata e intestino corto per smaltirla velocemente. Nell'uomo i canini sono piccoli, le unghie debolissime, l'intestino molto lungo non è adatto alla carne che, transitandovi, dà origine a putrefazione e, quindi, a sostanze tossiche. Lo stomaco è debole e il fegato non riesce a neutralizzare l'ammoniaca prodotta dalla digestione della carne.

Infine la placenta discoidale è tipica dei frugivori che si nutrono di frutta, bacche e semi. Giunsi pertanto alla personale conclusione che la specie umana dovesse essere vegetariana.

Oltre alle motivazioni scientifiche, ci sono quelle storiche.

Quando l'uomo comparve sulla terra era sicuramente vegetariano, come viene dimostrato dalla sua anatomia, fisiologia, embriologia, immunologia ecc., ma in seguito alle glaciazioni ed in particolare all'ultima, quella così detta Wurmiana del Pleistocene, vennero alterati profondamente gli ecosistemi. I ghiacciai coprivano gran parte delle regioni eurasiatiche con conseguente distruzione delle foreste. In Africa dopo tali glaciazioni ci furono intensissime precipitazioni seguite da un inaridimento del clima che causò, anche qui, riduzione delle foreste che si trasformarono in savana. L'uomo fu costretto a diventare animale da savana e a cibarsi di quello che l'ambiente offriva. Vi trovò le graminacee che davano però un apporto nutritivo insufficiente, per cui lo integrò con la carne. Non avendo l'attrezzatura di un carnivoro, l'uomo di allora si nutriva di prede catturate da altri animali. Grazie all'istinto di sopravvivenza, l'uomo cambiò la sua alimentazione da vegetariana a granivora e carnivora. L'utilizzo del fuoco a scopi culinari, oltre che difensivi e di riscaldamento, consentì una maggiore facilità di assimilazione della carne.

Oggi però queste ragioni di forza maggiore non esistono più!

Nel linguaggio comune il termine vegetariano indica semplicemente un regime alimentare dal quale sono esclusi i cadaveri di animali. Per chi esclude anche i sottoprodotti animali (uova, latte e derivati, miele) si utilizzano i termini vegetariano o veganiano.

La linea di demarcazione tra regno animale e regno vegetale è molto sottile, come dimostrano le nuove scoperte dei biologi nel campo dei microrganismi. Dal mio punto di vista la soglia di demarcazione coincide con la capacità di un essere vivente di provare dolore. La presenza di un sistema nervoso più o meno complesso può aiutarci nella scelta.

Decisi, come in altre occasioni, di attendere un anno per prendere una decisione così importante poiché, a differenza di molti, io mettevo carne e pesce al primo posto nella lista degli alimenti preferiti.

Fu così che il 24 marzo 1990, da un giorno all'altro, divenni vegetariano, decisione che spero vivamente di mantenere fino all'ultimo mio giorno di esistenza. Questa data è diventata il mio vero compleanno poiché da quel giorno, pur non avendo notato particolari miglioramenti nel fisico e nella salute in genere, mi sento molto meglio nello spirito ed in pace con me stesso.

Giovanni ed io mangiamo dunque in ristoranti diversi. Ci ritroviamo più tardi per incontrare il titolare dell'agenzia che deve portarci alla base del Pico de Orizaba. Riusciamo a convincerlo a condurci la sera stessa nei pressi dei rifugi incustoditi di Piedra Grande. Vista la nostra insistenza, acconsente ma per l'elevata cifra di 1000 pesos necessaria a condurci sino a quota 4.100 metri, a circa mezz'ora di distanza dai rifugi. Il viaggio dura tre ore e mezza con buona parte del percorso su sterrato in pessime condizioni.

Sono le due di notte quando il mezzo arriva a destinazione. Incomincio ad avere problemi di dissenteria e spero di non compromettere la salita. Per raggiungere la vetta mancano 1.650 metri di dislivello in alta quota. Nel buio, con la pila frontale, procediamo in direzione dei rifugi dove incontriamo una guida messicana con un cliente spagnolo; con loro proseguiamo il cammino. Anche su queste montagne i rifugi sono in totale abbandono e conseguentemente in pessime condizioni.

Il cielo è stellato ma il dolore intestinale mi obbliga a ripetute soste. Non riesco nemmeno a toccare il ghiacciaio poiché lo sfinimento mi costringe a fermarmi e rinunciare.

Lascio i miei compagni proseguire mentre, sdraiato su un masso, mi riposo con l'intenzione di scendere a valle. Trascorrono così una quarantina di minuti e con sorpresa il dolore si attenua e non so da dove nuove energie fluiscono nel mio corpo. Portandomi solo il materiale indispensabile, salgo in direzione della vetta. Riacquisto un buon passo che mi consente di raggiungere gli amici increduli.

Il ghiacciaio ben innevato non presenta crepacci ma è lo scivolo finale, interminabile, a farci soffrire maggiormente. Durante l'ultimo tratto di salita ci accompagna un forte vento gelido sino alla "cumbre" (metri 5.746). Provo grande soddisfazione per questa salita, ma sono sfinite e il freddo sta risvegliando il mio intestino. Velocemente abbandono il gruppo per scendere più in basso dove il vento si placa e il sole è più caldo.

Parlando con la guida messicana apprendo che oltre a questa via, denominata “la nord”, che consiste in un’escursione su ghiacciaio adducendo ad uno scivolo finale con pendenza sino a 40 gradi, esiste un’altra via più semplice, la “sud”, con percorso tra rocce e nevai.

Tornati nella capitale, dopo un forte abbraccio all’amico Giovanni, che punterà al nord, proseguo per la visita turistica del Messico e del Guatemala

Oltre alle montagne ed alle famose zone archeologiche del Messico, non dimenticherò mai i prelibati succhi di frutta degustati a Mexico City. Tra i preferiti, un mattone composto da papaya, banana, miele, yogurt, arancia e cereali.

Inverno 1996/1997

KILIMANJARO (5895 metri)

Il Kilimanjaro è la vetta più elevata del continente africano e probabilmente, aggiungo io, la più frequentata. Persone di tutto il mondo ogni anno giungono qui per tentare questa affascinante salita. La scarsità di precipitazioni rende praticamente possibile l'ascensione con condizioni decenti per quasi tutto l'arco dell'anno. Restano comunque gennaio, febbraio e settembre i mesi migliori dal punto di vista meteorologico per tentare la vetta.

La montagna è composta da tre vulcani spenti: lo Shira (3.962 metri), il Mawenzi (5.149 metri) ed il Kibo (5.895 metri) inseriti in un parco nazionale avente un'area di 756 kmq a partire dai 2.700 metri di quota.

A livello escursionistico il Kibo, cioè il vulcano al quale mi rivolgerò, presenta cinque itinerari principali: la via Marangu, la via Mweka, la via Umbwe, la via Machame e la via dell'altopiano dello Shira.

L'itinerario Marangu è nettamente il più frequentato; pur essendo, con i suoi 54 chilometri, il percorso più lungo resta il più agevole e semplice.

Il numero di permessi rilasciati quotidianamente per l'ascensione al Kibo è legato alla potenzialità ricettiva dei rifugi e ciò consente di contenere il sovraffollamento lungo il percorso di salita. Per quanto riguarda le altre vie di salita, c'è la possibilità di pernottare in bivacchi non custoditi, spesso non attrezzati e senz'acqua; occorre pertanto informarsi a priori sulle relative condizioni.

Nel mio caso, visto che il programma di questo viaggio in Tanzania era già abbastanza intenso, ho deciso di percorrere l'itinerario classico "via Marangu" che richiede, tra andata e ritorno, cinque giorni di cammino. Il numero dei giorni è legato al numero dei posti letto nei rifugi. Ciò non toglie che in caso di disponibilità di posti, oppure muniti di tenda propria, si possa prolungare la permanenza nel parco per meglio acclimatarsi o per gustare appieno l'ambiente circostante.

Attualmente il pacchetto comprensivo di portatori, guida obbligatoria, ingresso al parco, pernottamento e cibo ammonta a circa 400\$ e, vista la continua richiesta, la tendenza è ad un ulteriore rialzo che, sommato alla svalutazione della nostra moneta, ne sta rendendo proibitivo il costo. Inoltre l'esigenza di ulteriori giorni di cui disporre per la salita ha un suo ulteriore costo.

Aspetto economico a parte, l'ascensione al Kilimanjaro rimane un'esperienza indimenticabile non solo per il fatto di salire sul tetto d'Africa ma anche per la diversità dei paesaggi che si incontrano lungo il percorso, conseguenza della posizione geografica di questo vulcano.

Martedì 24 dicembre 1996

Al gate del parco l'attesa è stressante. Simon, la nostra guida, passa ore davanti all'ufficio permessi facendo spesso la spola da un posto all'altro. Ma non era tutto organizzato?

Sembrerebbe invece che il tutto venga improvvisato lì per lì. L'Africa comincia a farsi sentire anche sotto aspetti meno piacevoli!

E' ormai pomeriggio quando riusciamo ad incamminarci dal Kili-gate lasciando più in basso le aree coltivate favorite dall'abbondanza d'acqua e dalla particolare fertilità del terreno vulcanico. Il percorso si snoda attraverso un'affascinante foresta tropicale pluviale che si infittisce man mano che procediamo. Il 96 per cento dell'acqua del Kilimanjaro ha origine da questa zona; lungo questo tratto che interessa la fascia latitudinale dai 1.800 ai 2.800 metri è normale rimanere sorpresi dalla pioggia causata dalle nubi che cingono la foresta per la forte umidità associata alla quota.

Tra i grandi alberi, cedri, ginepri, olivi, canfori, si trovano festoni di liane, licheni e orchidee pendenti dai rami. Nella parte bassa della foresta, nei pressi di un fiume, crescono i sicomori e le palme; al suo interno si può ascoltare il canto degli uccelli ma difficilmente si riesce a scorgerli. Nel cuore della foresta vivono leopardi, antilopi, elefanti, bufali e rinoceronti ma si tengono lontani dal traffico degli escursionisti.

Il gruppo procede poco compatto, ognuno segue il proprio ritmo. I portatori, che dovrebbero portare 15 chili a testa, sono tutti molto giovani, in parte studenti. Il loro compito si esaurisce al rifugio Kibo. Solamente le guide proseguono sino alla vetta.

Per giungere al primo rifugio occorrono dalle due ore e mezza alla tre ore e mezza. Il suo nome è Mandara ed è situato a 2.726 metri. Oltre all'edificio principale, che funge da sala pranzo al pian terreno e da dormitorio da 20 posti al piano superiore, vi sono tanti piccoli chalet che rendono il tutto simile ad un piccolo villaggio. Queste strutture in stile norvegese, aventi la forma di una grande A, sono in ottime condizioni e buono è il livello igienico. E' curioso osservare escursionisti di varie razze (giapponesi, bianchi, neri) che convivono scambiandosi informazioni ed emozioni.

Il nostro gruppo è composto da 14 persone, tutte italiane, con un età media di trent'anni. Quasi nessuno di noi ha mai raggiunto quote simili per cui questa salita un valore notevole.

La nostra guida, Simon, soprannominato DJ per via del fatto che porta sempre le cuffiette del walkman sulle orecchie, è introvabile!

Conviene tenersi nello zaino qualcosa da mangiare extra poiché in questi rifugi non si effettua servizio ristorazione. Nell'attesa, alcuni di noi fanno una puntata al Maundi Crater che si trova ad un quarto d'ora dal Mandara e da cui si gode di una bellissima vista.

Mercoledì 25 dicembre 1996

La colazione ci viene servita alle 7.30: marmellata, arance, burro, uova e porridge (pessimo). Per i pasti ci siamo accordati per il forfait di 50\$ proposto dall'agenzia; nostro

errore è stato non avere richiesto una lista degli alimenti per cui vi è la possibilità che il cibo venga consumato dai portatori invece che da noi.

Per la tappa odierna occorrono circa cinque ore che trascorriamo con un cielo sereno ed il vento alle spalle. Il paesaggio cambia completamente, compare la brughiera, formata da ciuffi d'erba alta fino al ginocchio e da erica alborea dai cui rami pendono festoni di muschio e licheni.

A quota 3.300 metri l'ambiente diventa più scabro e roccioso. Compaiono ora lobelie e seneci giganti: siamo nella landa. Queste piante hanno caratteristiche particolari che consentono loro di vivere in zone dove la temperatura scende sotto lo zero.

Eccoci ad Horombo posto a 3.780 metri. Anche qui i rifugi sono in ottime condizioni; ci dividiamo in tre sottogruppi occupando graziosi chalet in legno. L'acqua sgorga da due fontane e vi sono i servizi igienici. Nei pressi del rifugio è possibile osservare diverse colate di lava pietrificata (antiche eruzioni del Kibo) e la "roccia della zebra", uno sperone lavico a bande verticali di roccia bianca e nera. Ad Horombo è presente una spedizione di Bergamo già salita in vetta; possiedono un satellitare e così due di noi, essendo il giorno di Natale, approfittano per telefonare a casa.

Per questo Natale ognuno di noi aveva il compito di portare un dolce tipico della propria zona. E' uno spettacolo vedere questa distesa di dolciumi illuminati dalla luce delle candele. Devo confessare, però, che il mio dolce preferito è Cristina, una ragazza di Rimini facente parte del gruppo, assai simpatica e carina. Chissà!

Giovedì 26 dicembre 1996

Alla mattina c'è una vera competizione per accaparrarsi i pochi tavoli a disposizione. I nostri portatori non brillano in puntualità per cui occorre aspettare parecchio.

Tappa di oggi è il rifugio Kibo, situato a 4.750 metri di altitudine. Per arrivarci vi sono due possibilità: la via più breve e più diretta è a sinistra mentre a destra, con un sentiero erboso ed eroso, si snoda la “ Upper Route” che passa ai piedi del Mawenzi toccando la sella dei venti per poi attraversare un vastissimo altipiano brullo con il Kilimanjaro sempre di fronte ed il Mawenzi alle spalle.

Si formano due gruppi, cinque di noi (me compreso) optano per la seconda possibilità.

E' un percorso bellissimo e suggestivo che decido di compiere da solo per meglio gustare questi luoghi. Mai dimenticherò questi momenti. Sull'altipiano non c'è anima viva e mi sembra di essere in mezzo al deserto. Imitando altri escursionisti, raccolgo dei sassi con i quali, posizionandoli meglio che posso, scrivo sul terreno il mio nome. E' quasi un gesto meccanico che compio per obbligarmi a fermarmi il più a lungo possibile senza farmi sopraffare dalla fretta che spesso mi assale durante le gite in montagna.

Osservo con ammirazione la frastagliata vetta del Mawenzi (5.149 metri), montagna poco frequentata a causa del Kibo, assai più famoso per le difficoltà tecniche della sua salita. Avrei la tentazione di provare a salirci ma il fatto di non avere nemmeno una corda e di non aver avvisato nessuno cancella all'istante questo pensiero.

Qui, sopra i 4.000 metri, esistono solamente cinquantacinque specie vegetali mentre ragni, dermatteri ed altri piccoli insetti sono gli unici animali. In questo deserto ogni giorno è estate ed ogni notte è inverno!

Al rifugio, unica costruzione in pietra che può ospitare fino a sessanta persone, ci ritroviamo tutti e quattordici con grande gioia, nessuno si è arreso! Inoltre esistono delle baracche per cucinare e come ricovero per i portatori.

Simon è nuovamente introvabile! I più informati sostengono che, oltre a noi, accompagna un gruppo di belgi!

L'altitudine si fa sentire e tutti noi, anche se in maniera diversa, presentiamo i sintomi dei malori dovuti alla quota: nausea, emicranie e sonnolenza.

L'acqua che serve per cucinare e per bere è stata portata dai portatori che, qui giunti, hanno esaurito il loro incarico poiché domani solo la guida con un aiutante salirà in vetta.

Tentiamo di riposare qualche ora poiché all'una di domani si parte.

Venerdì 27 dicembre 1996

La luna ci accompagna durante la salita finale e non devo nemmeno accendere il frontale. L'esperienza mi ha insegnato che è meno scoraggiante percorrere al buio queste distese di ghiaioni che, essendo inoltre gelati dal freddo notturno, sono più facili da attraversare. Siamo divisi in piccoli gruppi a seconda dell'andatura.

Salendo la temperatura si fa più rigida obbligandomi ad indossare tutti gli indumenti in mio possesso. Per questa ascensione non mi sono allenato, ma la mia presenza regolare sulle Alpi spero mi aiuti ugualmente.

A metà strada c'è una grande sporgenza chiamata "cava di Hans Meyer" in ricordo dell'uomo che per primo salì sul vulcano nel 1889. Alcuni di noi avevano chiesto alla guida di portare tre termos di tè caldo per rifocillare il gruppo ma il furbastro ne scaricherà presto due, forse per il peso.

Giunti sul bordo del cratere, il Gillman Point, attendo che qualcuno del gruppo arrivi. Sono solo e fa molto freddo ma intendo giungere alla vetta Uhuru (5.895 metri), il punto più alto del cratere, insieme a qualcuno dei miei compagni per poterci fotografare come ricordo.

Finalmente arriva Enrico ed insieme percorriamo gli ultimi 200 metri di dislivello. Anche se il sole è già sorto la presenza di nebbia e nubi ci impedisce di vedere l'ambiente circostante. Guardando il mio altimetro leggo anche la temperatura di -25 C° che spiega tutto questo freddo: non ci resta che scendere!

Impressionante il ghiacciaio settentrionale, pur essendo tutto ciò che rimane della coltre glaciale che un tempo riempiva l'intero cratere.

Infine ci ritroviamo tutti e quattordici al rifugio Horombo come stabilito. Ognuno racconta come ha vissuto quest'avventura, della fatica e del freddo patito. Quattro sono giunti all'Uhuru, tre al Gillman Point, gli altri sette componenti del gruppo ridiscesi da

quote diverse per l'eccessivo affaticamento o per malore di quota. La cena ci sembra buonissima e abbondante, poi a nanna sotto un cielo stupendo.

Sabato 28 dicembre 1996

Rimangono circa 24 chilometri per tornare al Kili-gate. Per variare scendiamo per il Forest Trail che si imbecca all'altezza di un cartello nei pressi di un ponticello. Il sentiero passa nella foresta pluviale in un'atmosfera tranquilla e silenziosa. Al gate, per chi ha raggiunto almeno il Gillman Point, viene consegnato un diploma.

Salutiamo i portatori, che ricevono qualche dollaro di mancia ed alcuni nostri indumenti. Anche Simon riceve una buona mancia, non certo per la sua professionalità ma perché ci ha tenuti allegri per qualche giorno.

Jambo!!

Estate 1997

MUZTAGH ATA (7560 metri)

Frequento ormai da dodici anni le montagne e se dovessi tracciare un grafico per rappresentare le mie escursioni annuali o l'andamento della passione in riferimento al tempo, ci sarebbe una linea che dall'origine salirebbe progressivamente più in alto.

A volte mi domando se sarei in grado di smettere, al pari di un fumatore di sigarette incallito o, peggio, di un tossicodipendente. Le emozioni e le gioie che la montagna mi consente di gustare sono sempre nuove e mai uguali.

Quella per la montagna è una grande passione e nonostante i vari tentativi di tradurla in semplice attività sportiva resta per me e per molti un modo per mantenere in salute la mente ed il cuore prima del corpo. Attenzione, con queste parole non intendo assolutamente criticare questo o quello sport, dico solamente che abbiamo a che fare con due mondi differenti. La montagna è una scelta di vita.

Restano, ovviamente, affermazioni personali e, pertanto, non mi permetto di condannare chi vive la montagna in maniera diversa dalla mia.

Parlare dell' ascensione al Mutzagh Ata senza ricordare i mesi trascorsi ad allenarmi e alla ricerca dei materiali più idonei non mi è possibile.

Ho incominciato gli allenamenti nel mese di maggio seguendo una tabella di mia invenzione che prevede per ogni settimana due uscite di corsa in salita più ginnastica a corpo libero, due volte in palestra con esercizi utilizzando i pesi, un'uscita in montagna con zaino leggero in velocità ed infine due uscite in montagna nel fine settimana, con zaini di volta in volta più pesanti. Ogni tanto ho sostituito qualcuna di queste attività con l'arrampicata sportiva oppure restando a casa a riposare a causa del pessimo tempo.

Negli ultimi quattordici giorni ho interrotto gli allenamenti, salvo le salite in montagna praticate in alta quota, con pernottamenti in tenda o rifugio in posti più in alto possibile.

E' la prima volta che seguo allenamenti così metodici e continuativi, spero diano i frutti meritati!

L'esperienza "Aconcagua" mi ha insegnato parecchio, specialmente in termini di basse temperature.

E' poi iniziato il calvario della scelta delle calzature.

L'ascensione al Mutzagh Ata è considerata la sci-alpinistica più alta del pianeta, di conseguenza tutti e nove i componenti della spedizione sono muniti di sci.

In commercio non esistono scarponi da sci-alpinismo veramente termici, almeno io non li ho trovati, per cui inizialmente contavo di usare normali scarponi da alpinismo per spedizione che senza problemi si inserissero negli attacchi degli sci. Tuttavia la mia

soluzione non soddisfaceva tale impostazione poiché l'abitudine a sciare con la caviglia bloccata in avanti creava non poche difficoltà nella discesa; pensando poi di dover sciare in quota, affaticato e con uno zaino pesante, la cosa non era realizzabile. Sperimento vari tentativi di bloccare le caviglie in avanti senza successo. Infine trovo degli scarponi da sci alpinismo in cui si inseriscono comodamente le mie scarpette interne termiche in alveolite. E' fatta!!

Conviene acquistare scarponi più grandi del dovuto per consentire che i piedi, coperti da sottocalze in capilene e calze in lana mista a fibre sintetiche, abbiano un buon movimento delle dita. Esternamente allo scafo è utile una ghetta alta, imbottita, trasparente ed integrale, che copra tutto lo scarpone. Attenzione! Quando acquistate le ghette procuratevi i ramponi per provare il tutto, spesso non sono compatibili. Nel mio caso l'utilizzo degli sci permette di non avere i piedi a contatto diretto con la neve per cui ho utilizzato ghette che coprono tutto il piede meno la pianta. Il problema principale sta nel fatto che le scarpette interne con il sudore del piede si bagnano e risulta difficile asciugarle. Ho sentito che esistono dei prodotti che producono calore e possono essere utilizzati per risolvere il problema. Io ho portato due paia di scarpette interne, quelle originali dello scafo e quelle adattate in alveolite.

Per proteggere le mani, un primo paio di guanti in capilene, un secondo in "pile" ed un terzo paio di guantoni a muffola imbottiti con strato di gore-tex esterno. L'ultimo paio

deve coprire l'avambraccio e si deve poter stringere e bloccare alle estremità verso il gomito per impedire al freddo di penetrare.

Per il resto del corpo occorre vestirsi a più strati con capi leggeri che consentano alla pelle di respirare e mantenere il corpo asciutto. Indispensabile una sottotuta completa in polipropilene a diretto contatto con la pelle, una salopette pesante, due “pile” (uno leggero ed uno pesante), un copri pantaloni in gore-tex con cerniere laterali da indossare senza togliere gli scarponi, una giacca d'alta quota in gore-tex con cappuccio o un piumino d'oca, più caldo ma meno adatto ai climi umidi. Per il capo è ideale un passamontagna in “pile”, occhiali da sole d'alta quota, occhiali da sci e maschera antivento in neoprene.

L'obiettivo alpinistico è, dunque, il Muztagh Ata, alto 7560 metri; situato nel Pamir cinese appartiene alla Repubblica dello Xinjiang. Ho deciso di aggregarmi ad una spedizione organizzata da un'agenzia, questo mi sollevierà da molteplici problemi.

Per compiere questo tipo di ascensione non bisogna sottovalutare il fattore economico, determinante! I costi dei materiali alpinistici e dei capi di vestiario specifici sono elevati, così come il permesso per l'ascensione della montagna, il volo aereo, i vari trasferimenti sul posto, i portatori o gli animali di trasporto e i vari prodotti alimentari.

Nel mio caso la scelta di uno sponsor è una soluzione, almeno parziale, al problema. L'azienda in cui lavoro attualmente, nella persona dell'amministratore unico, si è resa disponibile e non solo a parole. Parallelamente la realizzazione di una cartolina

raffigurante la montagna e venduta ad un prezzo maggiorato mi ha creato una seconda entrata. Grazie all'aiuto di amici, 350 cartoline verranno spedite al mio arrivo dal territorio cinese in Italia.

Il gruppo della spedizione è composto da nove elementi: Dante e Pier Carlo della Val di Susa, Pietro, Mariuccia e Sergio di Vicenza, Andrea di Chiavari, Antonio di Como e infine il capo spedizione, Gianpietro di Sondrio. Non conosco nessuno, ma parlando al telefono con il capo spedizione ne ho avuto l'impressione di una persona determinata e con buon bagaglio di esperienze analoghe.

Decidiamo così di ritrovarci tutti insieme al Tonale per trascorrere un week-end e definire tutti gli aspetti organizzativi. Purtroppo l'incontro viene sospeso causa problemi di salute proprio di Gianpietro che impediscono la sua partecipazione all'ascensione.

Pur non avendo conosciuto Gianpietro di persona, sono molto dispiaciuto convinto che la sua presenza avrebbe recato un grande aiuto al gruppo: mi auguro che possa presto riprendere a frequentare le montagne. Verrà sostituito da Edoardo, suo amico, con altrettanta buona esperienza in termini logistici e organizzativi, ma certamente inferiore per conoscenza dell'ambiente in cui ci avventureremo.

In primo luogo ritiene inutile un incontro per conoscerci ed organizzarci, quindi decide che provvederà lui stesso ad acquistare gli alimenti ed i medicinali e la cosa mi preoccupa alquanto!

Formiamo tre sottogruppi tecnici per la suddivisione del materiale comune: corde da 50 metri, due tende con picchetti (sei tende in totale) ed una pala da neve.

Il bagaglio consiste in media in 50 chili a persona più 70 chili di alimenti in comune. Per cercare di tamponare l'eventuale tassa per il sovrappeso, il nostro bagaglio a mano è pesantissimo (generalmente non viene pesato).

Attualmente per raggiungere il Muztagh Ata ci sono quattro possibilità:

1. dall'Italia ad Alma Ata, capitale del Kazakistan; da qui due giorni per il confine cinese ed un altro per giungere ai piedi della montagna;
2. passare per il Pakistan, utilizzando la famosa Karakorum Highway, in un viaggio lungo ed avventuroso;
3. passare per Pechino, viaggio comodo ma costoso;
4. infine il nostro caso: passare per Mosca, Urunqi e Kashgar: queste ultime due città si trovano in Cina. Il problema di quest'ultimo itinerario sta nella carenza di voli Mosca-Urunqi.

Mi sembra che la prima possibilità indicata sia la migliore.

L'ultimo giorno del mese di luglio 1997 si parte: lascio indietro mesi di stress fisico e mentale non indifferente. Le tre tratte di volo: Milano–Mosca, Mosca–Urunqi, Urunqi–Kashgar ci tengono in cielo rispettivamente tre, sei e due ore. Non essendoci coincidenze, siamo in ballo per tre giorni!

Nella prima tratta con la compagnia Aeroflot riusciamo a non pagare la sovrattassa dell'esuberato peso bagagli portando a Mosca un bagaglio speciale. Ma una volta nelle mani della Xinjiangair a poco valgono le spiegazioni alpinistiche: 365\$ da pagare!

Nella repubblica popolare cinese vige l'ora di Pechino senza nessuna distinzione tra vari fusi orari, di conseguenza c'è differenza con l'ora solare a cui noi siamo normalmente abituati. Il primo impatto con la realtà cinese è decisamente buono. Sull'aereo, non dei migliori, troviamo un ottimo servizio di bordo e ci vengono consegnati anche dei graziosi regali: un elegante foulard ed un ventaglio. Ad Urumqi incontriamo l'addetto dell'agenzia: Isabella, una graziosa ragazza cinese che in tutti i modi cerca di metterci a nostro agio rispondendo ad ogni quesito. Con lei visitiamo la città ed il museo etnografico della regione.

Lo Xinjiang è una repubblica autonoma della Cina. Il socialismo di Mao viene applicato solo in parte. La terra appartiene a chi la lavora e i prodotti vengono venduti liberamente nei mercati. Gli allevatori di bestiame, i Kirghisi, che praticano il seminomadismo, sono proprietari delle loro mandrie. Non esiste pianificazione familiare.

In ogni villaggio viene eletto un capo villaggio con ampi poteri, ma deve essere riconosciuto anche dal potere centrale. In questa regione la densità della popolazione è molto bassa ed il turismo è quasi inesistente.

A Kashgar, cittadina situata a 1.200 metri di altezza, viviamo momenti di incertezza sulla prosecuzione del viaggio. Purtroppo le piogge di questi giorni hanno provocato disagi e

causato franamenti in più punti del tratto di circa 200 chilometri della Karakorum Highway che dobbiamo percorrere. Nell'attesa, ultimi acquisti in un fornitissimo supermercato. Tranne gli energetici, è possibile trovare qualsiasi alimento.

Il viaggio continua attraverso incantevoli paesaggi, ma è la visione del Muztagh Ata a bloccarmi il respiro! Cinque ore per giungere a Little Karakul, un lago a quota 3.600 metri ai piedi del “padre della montagna di ghiaccio” (Muztagh Ata).

Il club alpino cinese ha montato qui delle yurte per gli alpinisti diretti al Kongur ed al Muztagh Ata e non manca un edificio adibito a ristorazione. Dormire in una yurta è per me una prima assoluta e, come al solito, mi bastano pochi secondi per cadere in un sonno profondo.

Al mattino, la sorpresa di vedere tutto ricoperto da un manto nevoso che cambia completamente il paesaggio. Ora il tempo è migliorato, non ci resta che salire sul pullman per percorrere una mezz'ora di tragitto e finire per trovarci nel bel mezzo di una bufera. La variabilità del tempo si prende gioco di noi, il sole, però, si impietosisce e ci raggiunge con i suoi raggi dorati. Senza perdere tempo carichiamo i materiali sui cammelli che ci accompagneranno sino al campo base posto a circa 4.400 metri, alle nostre spalle il Kongur.

Il comodo e mai faticoso sentiero ci consente di osservare una miriade di marmotte simili alle nostre ma dai colori più chiari. Nel gruppo ho stretto particolare amicizia con Sergio di Vicenza, insieme ci incamminiamo commentando il paesaggio. Indimenticabile

è la visione di un vecchio cimitero musulmano capace di proiettarci in un mondo fiabesco.

Al campo base, come pattuito con l'agenzia, ci consegnano tre tende ad igloo, con tre posti ciascuna, per dormire ed un tendone per mangiare fornito di tavolo e sedie. Abbiamo diritto ad otto giorni di pensione completa al campo base da sfruttare come meglio crediamo.

Durante l'ottima cena, sentendomi in forma e senza fastidi d'altura, mangio più del dovuto e avrò di che pentirmene. Il menù tipico di questa regione è costituito da riso bollito, verdure miste lesse con o senza carne, patate fritte e cipolle lesse.

Nottata infernale, mi sono beccato una congestione, vomito tutta la notte e lo sforzo, a questa quota, quasi mi uccide.

Trascorro l'intera giornata successiva in tenda, saltando i pasti e bevendo del thé caldo con pastiglie integratrici di sali e vitamine.

Tutti i componenti hanno dormito male per la quota, ma la mia situazione è la peggiore.

Mercoledì 6 agosto 1997

Stamani Piercarlo, Sergio e Antonio sono saliti al campo I per incominciare a portare materiali e montare almeno due tende. Posizioneranno il campo a quota 5.500 metri al termine della morena, sopra il ghiacciaio.

Mi sto riprendendo velocemente, tenuto conto che ieri non ero in grado di alzarmi dal materassino. A pranzo un bel piatto di pasta mi ritempra e nel pomeriggio decido di raggiungere i mie compagni. Non troppo carico, e senza strapazzarmi, raggiungo il campo I in 2 ore e 10 minuti, segno di un buon acclimatemento e che il mio fisico è tornato a posto. Aiuto i compagni a piazzare una tenda un po' complessa ed insieme torniamo al campo base. Sembra che il tempo atmosferico si stia stabilizzando al bello; speriamo per i prossimi giorni.

Giovedì 7 agosto 1997

Oggi è il turno di Edo, Piero e Andrea. Per il trasporto dei materiali hanno utilizzato gli asini sino a quota 5.100 metri circa. Rimaniamo al campo base noi quattro saliti ieri, più Dante e Mariuccia che presentano ancora problemi con la quota.

Scarso affiatamento nel gruppo, manca una persona carismatica in grado di coordinare.

Decido insieme a Sergio di fare un primo tentativo di salita proponendo agli altri di sistemare le tende nei primi due campi avanzati. Io e Sergio cercheremo di posizionare la tenda del campo III: più in alto possibile.

A pancia piena ci incamminiamo con un carico non indifferente, il percorso segue un enorme morena senza neve e gli sci tocca portarceli a spalla.

Prima di toccare il ghiacciaio ci riforniamo d'acqua che, senza fatica, raccogliamo grazie all'opera di scioglimento naturale del sole. La posizione del campo I è spettacolare, al cospetto di un enorme seraccata che incute rispetto.

Prepariamo la cena dividendoci i compiti: minestra, formaggio grana e qualche barretta energetica, accompagnati da un tramonto mozzafiato.

Edo, Piero e Andrea li abbiamo incontrati lungo il percorso mentre scendevano alla base.

Venerdì 8 agosto 1997

Il sole sorge alle 10.00-10.30 (ora di Pechino) e solo in quel momento usciamo dalla tenda, causa il troppo freddo, per prepararci del the caldo. Il nostro gruppo è in possesso di tre radio ricetrasmittenti, il loro utilizzo è indispensabile sia per motivi di soccorso sia per la gestione dei posti tenda. Generalmente effettuiamo almeno due collegamenti radio al giorno: in tarda mattinata e alla sera.

Calziamo gli sci e procediamo in direzione campo II. L'attraversamento della seraccata è il tratto più tecnico, ma in soli due punti occorre togliere gli sci. In particolare la presenza di un breve pendio a 45° è l'unica difficoltà. Occorre comunque stare attenti a non finire in qualche crepaccio, perché qui non arriva nessun elicottero; la presenza di medici al campo base, senza attrezzature adeguate, "lascia il tempo che trova". Al campo II, posto a 6.100 metri, troviamo due giapponesi con due portatori d'alta quota pakistani.

Prima che scenda il buio ci mettiamo al lavoro per sciogliere la neve che servirà per la minestra e per la scorta di acqua di domani. Piazzando le tende notiamo che manca una stecca, qualcuno nella confusione l'ha levata ed è rimasta al campo I. Riusciamo in qualche modo a sistemarle e a dormire. I 600 metri di dislivello di oggi li abbiamo percorsi in 5 ore e 30 minuti; la mancanza di ossigeno e il peso degli zaini ci obbligano a procedere molto lentamente.

Sabato 9 agosto 1997

Ancora cielo sereno! Enorme l'escursione termica giornaliera. Di notte la temperatura scende parecchio, finora però all'interno del sacco a pelo si è stati abbastanza bene insieme alle scarpette interne, alla radio, alla macchina fotografica, insomma a tutto quello che non deve gelare. Il percorso odierno è più adatto all'utilizzo degli sci, resta comunque enorme il dispendio di energia.

Sei ore di marcia per raggiungere quota 6.700 metri; non conoscendo esattamente a che quota compare un pianoro, qui sostiamo anche perché il "carburante" è finito. Le poche forze rimaste le utilizziamo per scavare una piazzola sul pendio e sistemare la tenda.

Esausti ci infiliamo nei sacchi a pelo; la stanchezza ed il freddo ci impediscono di sciogliere neve. La disidratazione è un fatto da non sottovalutare. All'interno della tenda la condensa crea uno strato di neve sulle pareti, occorre non muoverci troppo. Espletare

i propri bisogni corporali può diventare un grave problema, poiché è impossibile uscire di notte dalla tenda.

In questa giornata la fatica sopportata ha avuto dell'incredibile. Abitualmente mi è capitato, in seguito a sforzi sostenuti, di dover contare il numero dei passi per poi effettuare una sosta. Oggi è avvenuto il contrario. Inizialmente attendevamo tre secondi per muoverci di un passo. In una seconda fase i secondi sono divenuti cinque. Nell'ultimo tratto, in seguito al richiamo di Sergio: "vai più piano per favore", i secondi sono divenuti sette. Insomma ho contato tutto il giorno!! Questo esempio è forse il modo migliore per far comprendere che le forze fisiche di ognuno di noi hanno dei limiti molto inferiori a quelli della forza di volontà.

Domenica 10 agosto 1997

Col sorgere del sole uniamo le nostre forze per sciogliere neve e produrre acqua, ma tutti i nostri sforzi non soddisfano pienamente le esigenze. Siamo indecisi sul da farsi: io sono propenso a scendere al campo base, Sergio vorrebbe tentare. Mancano 850 metri di dislivello alla vetta, sono troppi e noi troppo affaticati.

Lasciamo la tenda e prendiamo la direzione della vetta. Notiamo subito che anche senza zaini pesanti procediamo molto lentamente. Per fortuna il buon senso raggiunge anche il mio compagno: dietro-front!

Staccate le pelli di foca, scendiamo fino al campo II. A questo campo stanno salendo Piercarlo, Edo, Piero e Andrea. Solamente Piercarlo e Andrea si fermano per la notte. Piero ed Edo scendono a dormire al campo I. Sergio ed io, lasciati gli sci a questo campo, ci incamminiamo a piedi al campo base.

Finalmente si mangia e si beve a sazieta'. Occorrono diversi litri di bevande per riportare a livello normale il contenuto d'acqua del mio corpo.

Su questa montagna le distanze sembrano infinite e trovarsi soli in mezzo a questi enormi spazi provoca sensazioni che una penna non è in grado di trasmettere. La fortuna di aver trovato quasi sempre giornate soleggiate ha esaltato ancor di più la bellezza dei luoghi.

Decidiamo di trascorrere tre giornate di assoluto riposo, visto che ci rimangono ancora molti giorni a disposizione per la salita. In questi giorni scende Andrea dai campi alti parecchio provato: ha deciso di rinunciare!

Un attacco di dissenteria mi costringe a restare un giorno in più al campo base. Sergio decide di non aspettarmi e sale con Antonio. Questo atteggiamento non riesco proprio a comprenderlo, forse sono abituato troppo bene con i compagni che abitualmente frequento in Italia.

Venerdì 15 agosto 1997

Attenuato il mio problema intestinale, salgo insieme ad Edo e Piero. Notte tranquilla e mille pensieri nella testa. Prima di prendere sonno, compare Antonio affaticato e deluso: ci racconta di non essere riuscito ad arrivare al campo II e la decisione di rinunciare e di rientrare al campo base.

Sabato 16 agosto 1997

Salutiamo il campo I. Essendo senza sci, poiché lasciati al campo superiore, procedo velocemente dato il percorso articolato. Munito di ramponi mi muovo in piena sicurezza tra le seraccate. Questo tratto, che la prima volta avevo percorso in 5 ore e 30 minuti, oggi è superato in 2 ore e 50 minuti. Posso considerarmi acclimatato al punto giusto.

Al campo vedo Sergio mezzo disidratato e congelato, mi racconta di aver trascorso una notte infernale per il freddo per cui non se l'è sentita di andare avanti. Attendo invano l'arrivo di Piero ed Edo. Saprò in seguito, grazie al collegamento radio, del loro ritorno al campo I per riposare ancora un giorno.

Siamo nuovamente insieme, io e Sergio, il destino ci unisce. Tra tutti i componenti della spedizione Sergio è il compagno ideale per le doti di resistenza fisica, ma sotto il profilo psicologico alcuni suoi atteggiamenti alquanto precari mi preoccupano assai in caso di situazioni estreme.

Verso sera scende Piercarlo, ex sottotenente degli alpini, che, solitario, è salito in vetta. Congedato da pochi giorni, e forse ancora un po' troppo inquadrato, non lascia trasparire la gioia di questo successo che per altri potrebbe significare il momento più bello di un'intera esistenza!

Domenica 17 agosto 1997

Freddo intenso questa notte. Regolarmente il sole sorge illuminando l'azzurro del cielo. Senza zaino pesante riesco a gustarmi meglio tutto ciò che vedo. Sicuramente i giorni di riposo al campo base sono stati un'ottima medicina. Incrociamo la tenda del campo III e sono trascorse solamente 3 ore e 30 minuti contro le 6 ore della prima volta. Contenti pensiamo subito all'efficienza del nostro corpo: minestra e thé in abbondanza!

Lunedì 18 agosto 1997

Questo è un giorno speciale!

I mesi di preparazione fisica, di sacrifici economici e di stress si condensano tutti in questa giornata. Se stanotte è stato difficile dormire la causa non è stata solo il freddo e la quota di 6.700 metri, ma il tormento di non riuscire a raggiungere la cima per un qualsiasi motivo, conosciuto o sconosciuto.

Anche in questo caso decidiamo di uscire dalle tende solo al sorgere del sole. Ogni movimento costa un enorme dispendio di energie. Effettuiamo l'ultimo collegamento radio e poi via.

Sono incuriosito dal comportamento del mio fisico oltre i 7.000 metri. In Argentina, con l'Aconcagua (6.960 metri), avevo sfiorato i 7.000 metri ma, a causa del cattivo tempo, non ne ho un buon ricordo. Oggi, meglio attrezzato, tolto un po' di vento ed un freddo sopportabile, è diverso: mi sento più protagonista.

Gli 850 metri di dislivello che ancora mancano sembrano interminabili. Siamo in marcia ormai da quattro ore quando all'improvviso compare alla vista un cono roccioso: è la vetta!

Un forte abbraccio e qualche lacrima di commozione. Ringrazio il Signore di questo momento ma non solo Lui. Ringrazio tutte le persone che mi vogliono bene e in maniera diversa mi hanno aiutato a compiere questa salita, che per me ha un enorme significato!

Ci fermiamo almeno mezz'ora sulla vetta estraendo a turno, dalle tasche protette dal freddo, le macchine fotografiche per scattare una marea di foto. Il versante opposto a quello di salita è una enorme parete che ci lascia interdetti. Mi stupisce il fatto di stare ottimamente a questa quota. Staccate le pelli di foca decidiamo di scendere, perché il freddo è troppo intenso!

Al campo III incontriamo Edo e Piero parecchio affaticati. Dopo le congratulazioni di rito raccontano la loro decisione di rinunciare. Mi spiace veramente, specialmente per Piero con cui dividevo alcuni valori legati alla montagna.

A quota 6.500 metri incontro gli amici pakistani, lo scambio di gioia e di forti emozioni provoca nuovo lavoro per le ghiandole lacrimali.

Sergio, Piero ed Edo dormiranno al campo II. Io scendo direttamente al campo base carico come un asino, senza offesa per questi animali intelligenti. Finalmente ho riacquisito la serenità, che ora si somma ad una profonda sensazione di benessere e gioia!

Martedì 19 agosto 1997

È il giorno in cui si tirano le somme di questa avventura.

Su nove componenti della nostra spedizione tre sono saliti in vetta. Quest'anno, forse grazie alla pubblicità di un articolo comparso sul bollettino CAI, sono cinque le spedizioni italiane sulle circa quindici presenti in questa stagione, la più favorevole per salire il Muztagh Ata. Ho contato circa una quarantina di alpinisti italiani dei quali solo otto sono saliti in cima.

Dal mio punto di vista, la motivazione principale non è stata la scarsa preparazione bensì il continuo litigio tra i componenti delle spedizioni per i motivi più disparati.

Inverno 1997/1998

COTOPAXI (5897 metri) e CHIMBORAZO (6310 metri)

Viaggiare è ormai diventata una necessità! Ricordo un giorno di aver incontrato un distinto signore che affermava: “I soldi spesi nel viaggiare sono soldi ben investiti”. Questa frase è entrata nel mio cervello e non vuole più uscirne. Torno in America Latina, una terra che sento come la mia seconda patria!

Ormai rassegnato a partire da solo, circa dieci giorni prima del fatidico giorno ricevo la buona notizia: Laura, ragazza che conosco da un anno, ha deciso di unirsi a me per partecipare a quest’emozionante avventura. È l’Ecuador la nostra destinazione: nazione con una superficie simile a quella dell’Italia ma con una popolazione inferiore ad un quinto della nostra.

Nel programma stabilito, oltre alla visita turistica di questo paese, tenterò la salita delle due vette più elevate, Cotopaxi e Chimborazo, ed insieme effettueremo una crociera alle isole Galapagos. Laura, infatti, non effettuerà le ascensioni ma si limiterà a raggiungere i rifugi situati ai piedi delle due cime.

Utilizzando la compagnia aerea “Continental” sosteneremo nel viaggio d’andata un giorno a New York.

Trascorse otto ore e mezza di volo siamo al cospetto della “Grande Mela” (New York). Ricordo con piacere dieci anni fa quando, insieme agli amici valesiani Jack e Fulvio, misi piede per la prima volta in questa metropoli. Arrivati di sera e, con la metropolitana, direttamente nel cuore di Manhattan, alla vista degli imponenti grattacieli e delle mille luci fummo paralizzati dallo stupore e dalla meraviglia.

Oggi che Jack vive qui da diversi anni, e da tre non lo vedo, sono emozionato come allora anche se in maniera diversa. L’incontro avviene nella Greenwich Street, nel locale dove Jack lavora. Un forte abbraccio vale più di mille parole! È in ottima forma e soddisfatto della nuova occupazione di responsabilità nel locale adibito a ristorazione. Trascorriamo una bellissima giornata ed ho modo di conoscere la sua nuova compagna, Catline, un grazioso avvocato americano conosciuto in una sala da ballo.

Quest’anno trascorro il Natale con un grande amico a rivangare tra i ricordi di tanti anni vissuti insieme, gli anni forse più belli perché i più spensierati.

Durante questa breve permanenza ci affidiamo totalmente a Jack che è di casa. Questa debolezza ci costerà parecchio!

Ultimi saluti e con l’aiuto di Jack e della metro ci portiamo all’aeroporto in tempo utile. Peccato che questo sia l’aeroporto J.F. Kennedy, mentre il nostro volo parte dal New York Airport, nel New Jersey. Di conseguenza dal Queens, con un taxi, poiché il tempo

stringe, ci rechiamo nel New Jersey, pagando una cifra notevole di dollari che consentirà al tassista di trascorrere un buon Natale.

Altre otto ore e mezza di volo, compresa una sosta a Bogotà, e siamo a Quito, la capitale dell'Ecuador.

È una città che ci mette a nostro agio, niente a che vedere con la confusione d'altre capitali dell'America del sud come Lima, Buenos Aires o La Paz. Inoltre il costo, assai contenuto, dei taxi ci consente di muoverci in velocità senza troppi tempi morti.

Senza perdere tempo ci rechiamo in più agenzie per prenotare la crociera alle isole Galapagos. L'agenzia Fiesta, in Pinto 458 y Amazonas, ci sembra relativamente onesta confrontando i vari prezzi. Definiamo un tour di cinque giorni (quattro notti) su una piccola imbarcazione: lo Yate Gaby. Il costo è di 370\$ a persona e comprende la pensione completa, una guida (obbligatoria) per la visita alle isole e l'equipaggiamento per lo "snorkeling", che devo capire ancora bene in cosa consista.

Le isole Galapagos, a 972 chilometri dalla costa ecuadoriana, sono un arcipelago formato da cinque isole grandi, otto piccole e quarantadue isolotti. Di queste isole solo cinque sono popolate complessivamente da circa 15.000 persone.

Le Galapagos sono toccate da due differenti correnti marine: la corrente chiamata del Nino e la corrente fredda di Humboldt, proveniente dal sud del Cile e ricca di sostanze nutritive quali fosfati e altri sali minerali. La presenza di queste due correnti incide notevolmente sul clima che, altrimenti, dovrebbe essere secco e arido a causa

dell'ubicazione dell'arcipelago. L'azione rinfrescante della corrente di Humboldt permette le precipitazioni e quindi, su alcune isole, la presenza di vegetazione. Questo meccanismo rende quest'area unica al mondo, caratterizzata dalla convivenza di animali propri delle temperature estreme dei poli e dei tropici.

È possibile osservare, in contrasto con balene e pinguini, animali dei climi caldi: tartarughe giganti, fenicotteri rosa, iguane e serpenti.

Grazie ad un viaggio in questo paradiso Charles Darwin nel 1859 trasse spunti per il famoso libro: "L'origine della specie". Il naturalista britannico, osservando la vita degli animali e delle piante e gli adattamenti sviluppati per poter vivere nell'aspro ambiente dell'arcipelago, giunse alla conclusione che le forme viventi si fossero modificate per sopravvivere. Scoprì, ad esempio, che i passeri "pinzones" hanno dapprima sviluppato il becco e che questo ha poi preso la forma di uno schiaccianoci, per poter rompere i semi grandi e duri, e di una pinza per poter accedere al nettare dei cactus. Darwin intuì l'inarrestabile percorso di trasformazione della vita sulla terra, il processo della selezione naturale e della sopravvivenza del miglior dotato.

Data la distanza notevole dell'arcipelago dal continente, occorre utilizzare un volo aereo che da Quito porta a Baltra, località situata sull'isola omonima. Il costo attuale è di 370\$ a persona. Occorre aggiungere a questi costi: l'ingresso al parco (80\$) ed una tassa municipale (9\$).

Abbiamo deciso di effettuare la visita di queste isole nell'ultima parte del viaggio, come una ciliegina sulla torta, mentre daremo la precedenza alle ascensioni alpinistiche approfittando del fatto che il nostro fisico non è ancora investito da alcun ipotetico tipo di malessere dovuto ai più svariati motivi: problemi intestinali, insolazioni o altro, tutt'altro che infrequenti in questi viaggi.

Per due giorni Quito sarà il nostro punto di partenza e di sosta per visitare i dintorni della capitale. A 27 Km si trova la "Mitad del mundo", un'area turistica dove è tracciata una linea immaginaria che coincide con la metà della distanza tra i due poli. È presente un interessante museo etnografico ed una miriade di negozietti di souvenir e d'abbigliamento tipico.

A nord di Quito si trova Otavalo, con il suo variopinto mercato indigeno presente solo il sabato mattina; occorre sottolineare che buona parte dei prodotti esposti nelle bancarelle sono indirizzati ad una clientela turistica: ciò non toglie che si possa ugualmente gustare un po' di sapore ecuadoriano. Lungo la strada che porta a Otavalo gratificante è la visione del vulcano Cayambe con i suoi 5.790 metri ed i suoi ghiacciai perenni.

In questa giornata di visita è la bellezza del paesaggio e la varietà dei colori a colpirmi: le lagune di Mojanda, la laguna di Cuicocha e la sacralità della cascata di Peguche, per arrivare alla quale occorre attraversare un bosco di eucalipti altissimi. Ancora oggi nel mese di giugno le popolazioni indigene vi celebrano riti notturni in onore alle divinità delle acque.

È il momento di affrontare la prima montagna: il Cotopaxi (5.897 metri).

Dal terminal Cumanda prendiamo un bus per Catacunga, fermandoci alle porte del parco nazionale di Cotopaxi. Qui è possibile trovare dei fuoristrada che portano ad un parcheggio a quota 4.600 metri. Occorrono rispettivamente un'ora e mezza di percorso in bus ed un'ora di sterrato con il fuoristrada.

Dal parcheggio, in mezz'ora di cammino su terreno ghiaioso, si giunge al rifugio José Ribas a quota 4.800 metri.

La nebbia e le nuvole basse impediscono di vedere il Cotopaxi, ma il continuo movimento di queste ultime ci fa sperare in un rasserenamento per la salita di domani.

Dopo mezzanotte dormire diventa impossibile per il continuo trambusto causato dai preparativi dei numerosi alpinisti.

Per la salita al Cotopaxi occorre partire molto presto così da facilitare la discesa dal ghiacciaio che, altrimenti, con l'opera di scioglimento del sole risulterebbe penosa. La mia intenzione è di partire alle 02.00, un po' più tardi della norma, per non arrivare in vetta al buio e al freddo.

Bevo un po' di thé con qualche biscotto e, quando ormai il rifugio è vuoto, m'incammino. Il cielo è nuvoloso e in lontananza vedo enormi bagliori che indicano l'arrivo di temporali. Spero non arrivino fin qui!

Non ricevendo aiuto dalla luce della luna e delle stelle fatico un po' nell'individuare il percorso. Ieri ero salito un bel tratto per capirne di più. Con il mio passo costante supero

ad uno ad uno tutti gli alpinisti con le loro guide; le gambe funzionano bene, ma sento di non essere acclimatato correttamente. Nel frattempo il tempo peggiora fino a nevicare cancellando le impronte dei giorni passati. Mi accorgo che l'itinerario che sto percorrendo non segue le indicazioni ottenute parlando con il gestore del rifugio a proposito della via normale, ma un altro percorso che presenta qualche difficoltà tecnica. Per sicurezza aspetto i tre alpinisti austriaci che da poco ho sorpassato e così facciamo un'unica cordata.

Attraversando enormi seraccate, camminando su esili ponti e affrontando qualche paretino a 45° di pendenza, mettiamo piede sul bordo superiore del vulcano a pochi minuti dalla cima, il punto più alto del cratere. Ha smesso di nevicare e da poco è comparsa la prima luce del mattino; la vista dell'interno del cratere da sola vale la fatica di questa salita. Inoltre, per chi è interessato a salire su questa montagna, la via normale non presenta le difficoltà che io ho trovato nel mio itinerario senza nome. Parlando in seguito con la guida ho saputo che la via normale segue i cambiamenti dovuti al movimento del ghiacciaio, come del resto avviene per molte altre montagne.

Sono state necessarie quattro ore per giungere in vetta con i nuovi amici austriaci. La nebbia e la neve creano un ambiente ovattato che sembra isolarci dal resto del mondo. Quest'atmosfera riesce a non farmi dispiacere della mancanza del sole.

Durante la discesa riesco a vedere ciò che il buio della notte aveva negato e a scattare qualche fotografia per immortalare questi momenti.

Felice di quest'ascensione giungo al rifugio dove Laura mi racconta dell'infelice nottata trascorsa, affermando: "ho passato la notte più brutta della mia vita!". Ora sta meglio, i mali legati all'altura si sono smorzati e ha ripreso a sorridere.

In queste due giornate abbiamo conosciuto persone di tutto il mondo aventi in comune simpatia, gentilezza e un grande amore per i monti. Nella discesa a valle con i fuoristrada ci accompagna la pioggia ma la temperatura si alza sensibilmente; leviamo i diversi strati di vestiti e torniamo alla versione estiva in T-shirt.

Il viaggio prosegue in direzione Riobamba, città in cui sosteneremo una notte per riposare e visitarla. Passeggiando per le vie abbiamo modo di osservare numerose chiese tra cui pregevole quella dedicata a S. Antonio, ubicata su di una collina. Nella zona centrale della città esiste un bellissimo parco, abbellito da numerosissimi murales, originali giochi per bimbi e da un laghetto artificiale. La tentazione è forte, affittiamo una barca e con essa navighiamo in ogni direzione. Non avendo molta esperienza nautica andiamo a sbattere più volte contro i bordi del lago sino a trasformarci in provetti marinai. Di fronte al lago si trova uno stadio e vedendo parecchia gente entrarci, la imitiamo. Risultato: si sta disputando una partita di calcio e ci troviamo tra i tifosi della squadra locale, "il Chimborazo". Non meno degli altri restiamo coinvolti dal tifo. Spero sia di buon auspicio per la prossima ascensione.

Mercoledì 31 dicembre 1997

Abbiamo contattato un privato che possiede un fuoristrada, con lui ci recheremo al rifugio Carrel a quota 4.800 metri, situato sulla via di salita del Chimborazo (6.300 metri). Lungo il percorso troviamo, come già accaduto nei giorni precedenti, bambini e ragazzi che, posti ai due lati della strada, tendono una corda impedendo il passaggio. Questo meccanismo, che in fin dei conti serve per “spillare” soldi ai turisti, è un’usanza che si ripete ogni anno a cavallo del vecchio e nuovo anno. Se da un lato donare qualche monetina è un buon gesto, dall’altro elargire cifre considerevoli è, dal mio punto di vista, fortemente negativo per i loro precari equilibri familiari e sociali. Si creano situazioni in cui un bambino di pochi anni riesce ad ottenere in un giorno il denaro che il padre ottiene lavorando duramente e faticosamente per un mese. Allargando il discorso ad una società, ad un gruppo etnico o ad un villaggio ritengo che un certo tipo di turismo può significare la distruzione di equilibri che si sono tramandati tranquillamente di generazione in generazione.

Dal rifugio Carrel, per un comodo sentiero, in mezz’ora di cammino si arriva al rifugio Whymper posto a 5.000 metri. È qui che pernosteremo.

Il tempo atmosferico persiste al brutto. Oggi una guida locale con due clienti è riuscita a salire in vetta. Nel rifugio, oltre a Laura e il gestore, c’è un biologo tedesco che attende per domani l’arrivo della sua guida alpina. Sono un po’ demoralizzato per le avverse

condizioni atmosferiche, ma ecco la gradita sorpresa: arrivano gli amici austriaci con cui sono salito al Cotopaxi. Insieme aumentano le possibilità di successo!

Tolto il gestore, siamo tutti europei e così decidiamo di festeggiare l'ultimo giorno dell'anno nell'ora europea che corrisponde alle 18.00 locali. Usciamo dal rifugio, sta nevicando, ma ciò non impedisce agli austriaci di far scoppiare al momento stabilito alcuni fuochi artificiali. La festa prosegue nel rifugio dove non mancano del pessimo vino bianco in cartone e allegri canti di ogni nazionalità. Momenti semplici che difficilmente dimenticherò!

Giovedì 1 gennaio 1998

All'ora stabilita dalla sveglia una bellissima sorpresa, il cielo è parzialmente stellato. Sono piuttosto impaziente e la lentezza dei preparativi degli austriaci mi deprime. È comunque meglio che vada con loro. In totale siamo in cinque; mi chiedono di stare davanti poiché conosco il percorso, non controbatto poiché la barriera linguistica porterebbe a discussioni interminabili. Come al solito, ieri sera avevo percorso un tratto ma la neve ha ricoperto le impronte. Fortunatamente ci sono numerosi ometti di pietra che ci aiutano. Arriviamo in un punto dove ci troviamo di fronte ad una barriera di roccia e ghiaccio. La sera precedente, chiedendo informazioni sul percorso, ero stato messo al corrente di quest'ostacolo che è possibile superare in due modi: a destra, su uno scivolo di ghiaccio, oppure a sinistra, con un passaggio di roccia di II grado superiore.

Preferiamo la roccia così non dobbiamo ancora calzare i ramponi. Una volta sul ghiacciaio superiore ci leghiamo per sicurezza anche se il percorso non è molto crepacciato. Ogni tanto compare qualche bandierina che, pur essendo poco estetica, diventa in questi casi di grande aiuto. Giunti a 50 metri dal Ventinilla, la prima punta obbligata, io ed uno degli austriaci ci sleghiamo poiché il procedere a strattoni stava diventando veramente faticoso. Intanto nasce il sole e ci accompagna sino alla “cumbre” del Chimborazo, un vasto panettone di ghiaccio e neve. Per essere sicuro di essere sul punto più alto mi sposto un po’ in tutte le direzioni ed alla fine ne ho la certezza. Una stretta di mano e qualche foto. È una giornata fantastica, è possibile vedere tutte le montagne ecuadoriane, meglio non poteva andare. Vorrei rimanere ancora un po’, ma l’austriaco mi fa capire che ha qualche problema ai piedi per il freddo per cui prendiamo la via del ritorno senza aspettare i nostri compagni.

Abbiamo impegnato cinque ore e mezza per la salita contro le otto, nove di tabella. A ritroso saluto gli altri amici come se fossero già in vetta, persone conosciute da pochi giorni, ma che la montagna ha unito in una semplice e sincera amicizia. Nei pressi del rifugio incontro Laura che sta leggendo un libro, contenta anche lei di una stupenda giornata, del panorama grandioso e soprattutto di non aver patito più i malori dell’altitudine, è ormai acclimatata!

Il viaggio prosegue con un trasferimento a Cuenca, attraverso la Cordigliera Andina. Le montagne sono rivestite da coltivazioni poiché un terzo della popolazione è dedito all'agricoltura e quasi il 50 per cento è rurale.

Cuenca, città incredibilmente moderna, è ricca di banche, negozi e hotel di lusso ma è anche il punto di partenza per le visite al Parco nazionale di Cajas ed alle rovine di Ingapirca, il sito archeologico più importante del paese, antica sede delle popolazioni Inca e Canaris.

A conclusione di quest'incredibile viaggio, non resta che gustare la ciliegina: le isole Galapagos. Pur essendo diversi anni che viaggio, la nuova esperienza di una crociera a queste isole riesce ad entusiasmarmi come da tempo non accadeva. L'ambiente ha del paradisiaco e mi fa riflettere sulle bellezze della natura che possono trovarsi negli habitat più diversi: montagne, deserto, mare...

Cercherò nella vita di non fossilizzarmi nelle montagne anche se credo sia quello montano l'ambiente più vicino alla mia personalità.